

Lucia Boschetti - Giovanna Todisco

con la *Prefazione* di Nicola Pice

Io, tu, Museo



**Guida al Museo Archeologico
della Fondazione "De Palo Ungaro"**

Lucia Boschetti — Giovanna Todisco
con la *Prefazione* di Nicola Pice

Io, tu, Museo

Guida al Museo Archeologico
della Fondazione “De Palo Ungaro”



Prima edizione	aprile 2015
Progetto	Lucia Boschetti
Videoimpaginazione	Lucia Boschetti
Copertina	Anna Francesca Schiraldi
Consulenza archeologica	Giovanna Todisco

I testi riportano al termine l'indicazione dell'autrice: [L. B.] per Lucia Boschetti, [G. T.] per Giovanna Todisco. Le illustrazioni sono opera di Anna Francesca Schiraldi, le elaborazioni grafiche (pp. 11-13) di Giovanna Todisco e le carte geostoriche (pp. 9, 28) di Lucia Boschetti.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15%.

Si ringrazia il prof. Nicola Pice per il sostegno e l'incoraggiamento dato all'iniziativa.

Presso il Museo Archeologico della Fondazione De Palo Ungaro di Bitonto è possibile svolgere visite guidate per gruppi di adulti e bambini, in lingua italiana, inglese o francese, laboratori didattici e giornate dedicate alle famiglie.

Per informazioni e contatti: 0803715402; fond_depaloungaro@libero.it



Prefazione

L'art. 9 della Costituzione Italiana sostiene che la cultura deve essere sviluppata, mentre la ricerca va promossa e il patrimonio paesaggistico, storico e artistico va tutelato. Con questo i nostri padri costituzionalisti hanno voluto chiaramente significare che la cultura non è qualcosa di chiuso e definito, ma è sempre un qualcosa in divenire e da accrescere. E che la cultura è anche la conoscenza e la tutela del proprio patrimonio storico-artistico. Di qui la convinzione che l'incontro con l'esposizione museale non può non essere un'importante opportunità di stimolo intellettuale e sensoriale per il visitatore, giovanissimo o adulto che sia, favorendo la creatività e offrendo nuove occasioni di lettura e interpretazione del passato e magari anche del presente quotidiano. Perciò questa guida va vista nell'ottica di un attivismo promozionale per tutto ciò che è conservato nel Museo Archeologico della Fondazione "De Palo-Ungaro", un tutto che è una "cultura", una cultura non avulsa dal contesto storico-sociale che l'ha prodotta e cioè la città di Bitonto con la sua storia che l'ha attraversata. Una guida necessaria perché il cittadino attraverso la conoscenza della storia della sua città si senta investito della custodia del proprio patrimonio culturale: un patrimonio che non può essere sentito come lontano, estraneo, inaccessibile, superfluo, anzi è proprio esso a rafforzare il senso di appartenenza e di identità comunitaria. Questa guida, dunque, mira a stabilire una sorta di dialogo con i reperti archeologici qui conservati, come a volere una forma di più spontanea e immediata riconnessione con il proprio patrimonio ed una maggiore consapevolezza di esso. Con Daniele Manacorda si è peraltro a sostenere che "la comprensione razionale, culturale e storica del patrimonio può educare alla complessità, alla tolleranza, alla laicità, cioè alla realizzazione di quella difficilissima scommessa di un umanesimo di massa". Ecco allora una guida a tu per tu con il Museo, agile e puntuale nei suoi percorsi descrittivi, grazie soprattutto alla fertile creatività e all'entusiastico fervore che ha animato Lucia Boschetti e Giovanna Todisco, alle quali essa si deve.

Nicola Pice

Indice

Introduzione

Mi presento: sono Museo	5
I primi abitanti della Puglia	8
Le forme vascolari più rappresentate al Museo	11

La prima sala

La teca delle monete	15
La tomba dell'elmo	17
La tomba dei vasi domestici	21
La tomba della tartaruga	26
La tomba della tessitrice	31
La tomba del poppatoio	33
La tomba del tripode	35
La tomba dell'atleta	38

La seconda sala

La tomba del simposio	42
Le nicchie	45

La terza sala

La tomba delle fibule	46
Le tombe di riutilizzo	48
La tomba dei monili	50
La tomba del guerriero "A"	54
La tomba del guerriero "B"	58

Mi presento: sono Museo!

Benvenuti!

Mi chiamo Museo e sono nato in Grecia prima della poesia. Anzi, per la precisione, la poesia è stata, si può dire, un'invenzione mia e del mio amico Orfeo: abbiamo scritto per primi versi, canti e musica che potessero rendere felici le persone, gli animali e tutto ciò che ci circondava. Ma questa è un'altra storia... Oggi sono qui per raccontarvi com'è nata la mia "casa" a Bitonto, che siete venuti a visitare.

Per la verità, si tratta di un edificio inaugurato piuttosto di recente: io ci vivo da circa quindici anni. La storia della casa, però, risale a qualche tempo fa: negli anni Novanta del secolo scorso, infatti, una professoressa di Bitonto, **Teresa De Palo Ungaro**, decise di costituire una Fondazione a nome suo e di suo marito e di donare alla città uno spazio nel quale potessero essere allestiti una biblioteca, un archivio e l'esposizione dei molti reperti della civiltà peucezia rinvenuti nel territorio circostante. Si trattava di un progetto ambizioso, con il quale la professoressa si impegnava a promuovere il patrimonio culturale della città di Bitonto, che allora si trovava in vari depositi e veniva esposto



CURIOSITÀ

Il mito di Museo

Nella cultura greca, che ha influenzato anche quella del Sud Italia, il mito è una forma di narrazione molto importante e conosciuta: si tratta di un racconto orale di origini antichissime, attraverso il quale gli uomini cercavano di spiegare l'origine di fenomeni rari, sconosciuti o molto importanti. Esistono per questo motivo miti che hanno a che vedere con l'origine dell'universo, con i fenomeni naturali, con le stagioni, ma anche con i sentimenti, come l'amore, l'odio o l'amicizia, oppure con le grandi invenzioni, come i numeri, la scrittura o la poesia. I miti che riguardano Museo e Orfeo appartengono a quest'ultimo gruppo: sono storie utilizzate dagli antichi Greci per esprimere l'importanza della poesia, che nella loro civiltà aveva il ruolo di trasmettere le cono-

A Bitonto e nei suoi dintorni, gli archeologi hanno scoperto una necropoli, cioè un complesso di tombe.

scenze più preziose prima dell'invenzione della scrittura. Nel mondo antico esistevano, infatti, degli aedi, ossia dei cantori erranti che si spostavano di città in città per raccontare storie più o meno fantastiche attraverso le quali tramandavano la cultura della loro civiltà. Tra i più famosi poeti e aedi, secondo il mito ci furono proprio Orfeo e Museo. La fama di Orfeo è legata al suo amore per la bella Euridice: travolto dal dolore per la sua morte, il poeta sarebbe sceso negli Inferi intenerendo perfino le divinità dell'Oltretomba con la grazia della sua voce e dei suoi versi. Gli dèi gli concessero di riportare in vita Euridice, a condizione che Orfeo non si girasse a guardare il suo fantasma fino al momento in cui non fosse uscito dagli Inferi: il giovane innamorato, però, non riuscì a resistere alla tentazione e qualche passo prima dell'uscita si girò verso la bella sposa, perdendola per sempre. Il fantasma di Euridice, infatti,

solo in occasioni speciali.

La mia "casa", il Museo della Fondazione "De Palo Ungaro", è nata in questo modo. Il Museo è stato allestito con cura negli anni e i cittadini hanno potuto esplorarlo per la prima volta il 31 marzo del 2000: gli antichi resti dei corredi funerari peucezi, risalenti ad un periodo compreso tra il VI e il III secolo a.C. (più di 2500 anni fa!) sono stati esposti in vetrine che narrano la storia degli abitanti di questo territorio, ricostruita attraverso gli oggetti, preziosi o ordinari, che essi hanno voluto deporre nelle tombe dei loro cari, per accompagnarli nella vita dopo la morte.

A Bitonto e nei suoi dintorni, infatti, gli archeologi non hanno scoperto una città, ma una **necropoli**, cioè un complesso di tombe, che si trovavano per la maggior parte nell'area dell'attuale cimitero e lungo le vie che dal centro portano oggi verso le frazioni. Anche se non è stato trovato l'insediamento abitativo di questa antica civiltà, le tombe dei secoli precedenti all'epoca cristiana ci permettono di ricostruire e ipotizzare non solo i riti legati alla morte, ma anche e soprattutto le credenze e i comportamenti degli antichi abitanti di Bitonto. Vi state chiedendo come è possibile?

Il fatto è che **gli antichi Peucezi** (così si chiamava la popolazione dell'area barese, come scoprirete meglio nelle prossime pagine), come anche, prima di loro, gli Egizi, gli Etruschi e, in contemporanea, i Greci e i Romani, ritenevano che i defunti dovessero **presentarsi nel modo migliore alle divinità che li accoglievano nel mondo dopo la morte** (l'Oltretomba). Ecco perché deponevano nelle tombe pentole per cuocere, spiedini per la carne, tazze e bicchieri, ma anche elmi, scudi, armi, gioielli e giocattoli: erano tutti **oggetti che servivano ad indicare lo status sociale del defunto**, cioè il suo ruolo e la sua importanza all'interno della comunità. Inoltre, **gli oggetti celebravano i valori della comunità e le virtù del defunto**: ad esempio, lo esaltavano come un grande guerriero, cioè un uomo coraggioso che aveva dedicato la sua vita alla difesa della propria città. Per noi, questi oggetti sono molto importanti, perché ci permettono di ricostruire come gli antichi Peucezi rappresentavano la vita e i suoi valori, e, quindi, come essa si svolgeva quotidianamente. Ma non solo: il corredo funerario veniva esposto durante la cerimonia funebre affinché tutta la comunità potesse apprezzare la ricchezza del defunto:

in casi fortunati, perciò, il corredo è maestoso. Sono oggetti (nel linguaggio degli archeologi, reperti) che ci raccontano ciascuno **una storia**: la storia del guerriero, della donna o del bambino che li utilizzava prima della sua morte, o che ne aveva nella sua casa di simili, ragion per cui i suoi familiari, quando è morto, hanno voluto accompagnarlo nella sepoltura con oggetti che potessero ricordargli la sua vita. Esplorare le sale del museo e imparare a conoscerli, dunque, è come entrare in una macchina del tempo e trovarsi nella casa di un amico, al quale poniamo delle domande per capire a che cosa servono tutte le cose che conserva in casa, come si usano e perché ci tiene tanto.

Abbiamo deciso, per questo motivo, di scrivere questa guida in un modo un po' speciale: **vi accompagnerò stanza per stanza all'interno del museo, facendovi vedere i pezzi più particolari**, quelli insoliti e quelli che avevano un uso quasi uguale o del tutto diverso dagli oggetti che si trovano anche oggi nelle nostre case. Per ciascuna delle vetrine (che si chiamano "teche") **vi racconterò qualcosa sull'utilizzo degli oggetti e sulla vita quotidiana degli antichi Peucezi**, prendendomi ogni tanto un po' di tempo da dedicare a qualche curiosità. Alla fine, vorrei che ciascuno di voi potesse portare a casa un pezzetto di queste storie e continuare a raccontarle e a giocareci: per farlo, è necessario iniziare a capirci un po' di più ed entrare nel museo. Tanto per iniziare, lasciate dunque che vi presenti i padroni di casa: gli antichi Peucezi! [L.B.]

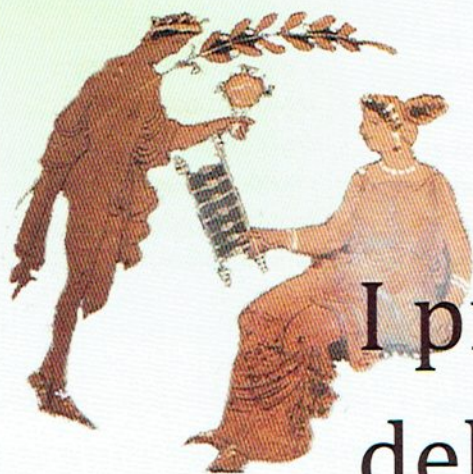


Esplorare le sale del museo è come entrare in una macchina del tempo e trovarsi nella casa di un amico.

svani proprio nel momento in cui Orfeo posò gli occhi su di lei.

Museo è ritenuto il discepolo, o forse addirittura il figlio, di Orfeo, dal quale avrebbe imparato a suonare gli strumenti musicali, in particolare la lira (una specie di antica arpa), e a comporre poesie. Figlio della dea della luna Selene e allevato dalle ninfe, Museo avrebbe diffuso la poesia nella regione centrale della Grecia, l'Attica, dove sorge la città di Atene. Quando Museo e Orfeo sono presentati insieme, al primo viene attribuito un carattere rigoroso, lineare, amante della musica armonica e dell'ordine (un insieme di caratteristiche che si chiamano "apollinee" dal nome del dio greco Apollo), mentre il secondo viene dipinto in modo più passionale e rappresenta il lato misterioso e travolgente dell'arte (quello che si chiama elemento "dionisiaco" dal nome del dio greco Dioniso).

[L.B.]



I primi abitanti della Puglia

CURIOSITÀ

Il racconto mitico di Erodoto

Una delle fonti più antiche a proposito dell'origine dei Peucezi è Erodoto, uno storico greco nato nel 484 a.C. Leggiamo la sua testimonianza:

“Si racconta infatti che Minosse, giunto in Sicania (oggi detta Sicilia) alla ricerca di Dedalo, vi perì di morte violenta. Tempo dopo i Cretesi, indotti da un dio, tutti tranne quelli di Policne e di Preso, arrivarono in Sicania con una grande flotta e strinsero d'assedio per cinque anni la città di Camico (ai tempi miei abitata dagli Agrigentini). Infine, non potendo né conquistarla né rimanere lì, oppressi com'erano dalla carestia, abbandonarono l'impresa e se ne andarono. Quando durante la navigazione giunsero sulle

Il territorio pugliese era abitato già nel 2000 a.C. da popolazioni originarie degli Appennini, che commerciavano con i Micenei, uno dei popoli più sviluppati della Grecia. I Micenei, infatti, avevano creato degli scali commerciali su tutta la costa Adriatica: ad esempio a Coppa Nevigata, nel foggiano, a Porto Perone, vicino Taranto, a Capo Colonna (Trani), Monopoli e Oria. La frequentazione delle coste pugliesi fu fitta e intensa: i marinai erano originari del Dodecaneso, della Grecia continentale o di Creta e portarono in Puglia abitudini e conoscenze più avanzate di quelle delle popolazioni locali. Tuttavia, **la cultura greca non soppiantò quella di origine appenninica: piuttosto, lentamente nel corso dei secoli essa venne assimilata dalle popolazioni locali**, senza vere e proprie cesure. Il tramonto della civiltà micenea a partire dal XII secolo a.C. pose fine alla prima fase delle relazioni tra i popoli della Puglia e quelli della Grecia, che tuttavia avevano lasciato sul territorio pugliese alcune tracce, come ad esempio produzioni di ceramica e tombe.

Durante questo periodo, che gli storici hanno chiamato “*Dark ages*” (“Epoca buia”), altre popolazioni, provenienti dalla Penisola balcanica, approfittarono del vuoto lasciato dai Micenei per intraprendere

commerci e relazioni con gli abitanti della Puglia: si tratta degli Illiri, che entrarono in contatto con i popoli apuli nella seconda metà del XII secolo a.C. I rapporti tra le due culture, testimoniati già dagli storici romani, emergono dalle connessioni linguistiche e dalle testimonianze archeologiche. Ad esempio, il nome proprio messapico Bardhizhi corrisponde a quello albanese Bardhi/Bardok, mentre la pratica dell'inumazione del cadavere rannicchiato sul fianco accomuna la Puglia, fin dall'età del Bronzo (XVI-XV secolo a.C.) alle aree della Dalmazia e dell'Istria, abitate dagli Illiri.

Le influenze micenee sulle popolazioni di origine appenninica e la fusione con gruppi provenienti dall'Illiria diedero origine a una nuova civiltà: gli iapigi. Questo termine indicava in generale tutti i popoli della Puglia, anche se a partire dall'VIII secolo a.C. si distinsero tre grandi gruppi: a nord i Dauni, nell'area centrale i Peucezi e nel Salento i Messapi. L'emergere di differenze all'interno della cultura iapigia fu favorita dai contatti con culture diverse, in particolare dopo la fondazione delle colonie greche nel golfo di Taranto (706 a.C.): l'influenza della cultura greca fu particolarmente evidente sui Messapi, mentre interessò solo debolmente i Dauni,



Vaso cantaroide a vernice rossa verniciato per immersione, del V secolo a.C. (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, 1/2000).

Le popolazioni della Puglia nel VII secolo a.C.





In alto, vaso cantaroide con decorazione in bruno (Antiquarium della Città di Bitonto).

In basso, lekanis a figure rosse della fine del IV secolo a.C. (Museo Archeologico De Palo Ungaro, Bitonto, 7/2003).

coste della Iapigia, una violenta tempesta li spinse contro terra: le imbarcazioni si fracassarono e giacché non vedevano più modo di fare ritorno a Creta, fondarono sul posto una città, Iria, e vi si stabilirono cambiando nome e costumi: da Cretesi divennero Iapigi e Messapi e da isolani continentali” (Storie, VII. 170). [L.B.]

più soggetti ai condizionamenti provenienti dalle popolazioni del centro Italia. I Peucezi si trovarono a metà strada: assimilarono in parte la cultura greca, rimanendo tuttavia più attardati rispetto ai Messapi ed elaborando solo verso la fine del VII secolo a.C. una vera e propria cultura locale.

La civiltà peucezia conobbe un momento di fioritura verso la fine del VII secolo a.C., che coinvolse soprattutto gli insediamenti costieri: in questo periodo si ristabilirono rapporti commerciali con la Grecia, in particolare con Corinto. Grazie al contatto con la civiltà greca, **presso i Peucezi si affermarono alcune innovazioni, come l'utilizzo della casa solida** al posto delle capanne di legno e paglia: a partire dal VI secolo a.C. le abitazioni furono costruite con uno zoccolo di pietra sul quale si elevavano i muri di mattoni in argilla. Inoltre, **si sviluppò la lavorazione della ceramica mediante l'uso del tornio** e si affermarono nuovi tipi di decorazione, come quella a fasce e quella a vernice nera.

Soprattutto **gli aristocratici peucezi iniziarono ad adottare uno stile di vita più simile a quello greco**: importarono prodotti di lusso dalla Grecia, si ispirarono all'architettura nella costruzione delle case e introdussero alcune pratiche conviviali, come il simposio (vedi *La tomba del simposio*, p. 42). Tipici delle colonie della Magna Grecia e **diffusi anche presso i Peucezi furono invece gli ampi corredi funebri vascolari**: mentre nella madrepatria erano utilizzati corredi più sobri, i coloni intendevano manifestare con la ricchezza dei corredi il loro *status* non inferiore a quello dei Greci continentali. Gli aristocratici peucezi mutuavano dai coloni greci questa pratica: per tale motivo, le tombe peucezie presentano ricchi corredi, costituiti da vasi sia di importazione greca sia di produzione locale, oltre a pregiati manufatti metallici.

[G.T.]



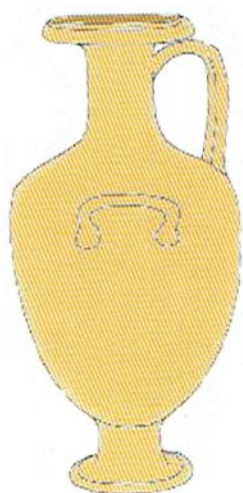


Le forme vascolari più rappresentate al museo

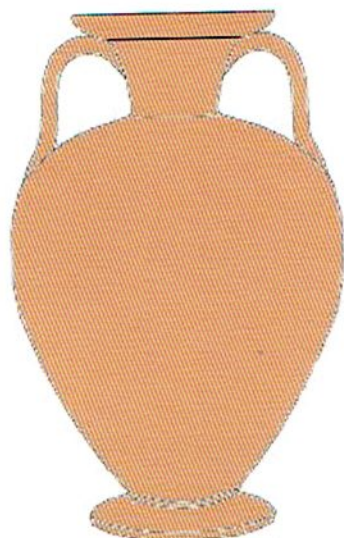
Il **cratere** è un vaso a bocca molto larga, utilizzato per mescolare il vino. Nella sua **variante a colonnette** si caratterizza perché le anse (impugnature) sono costituite da due colonnette, che collegano il labbro (la parte dell'imboccatura) con la spalla (il punto di massima espansione del vaso).

Il cratere a **mascheroni** è facilmente distinguibile perché sull'orlo del vaso si appoggiano delle maschere, che costituiscono l'estremità delle anse.

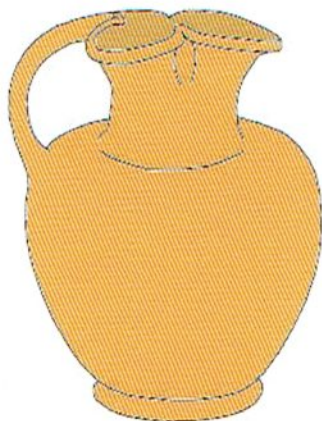




L'**hydria** è un vaso utilizzato per l'acqua. Presenta tre anse: le due orizzontali servivano per trasportare il vaso pieno, mentre quella verticale era usata per inclinarlo e versare l'acqua in altri contenitori.



L'**anfora** è un vaso per la conservazione e il trasporto dei liquidi. Si distingue perché ha il collo stretto e lungo e si restringe verso il basso: le anfore per il trasporto terminano con un puntale, che veniva conficcato nel terreno, mentre quelle utilizzate per le celebrazioni hanno un piede sul quale si appoggiano.



L'**oinochoe** è una brocca per il vino (in greco *òinos*) e presenta una sola ansa verticale. Si chiama trilobata quando l'orlo è pizzicato in modo da formare tre lobi.

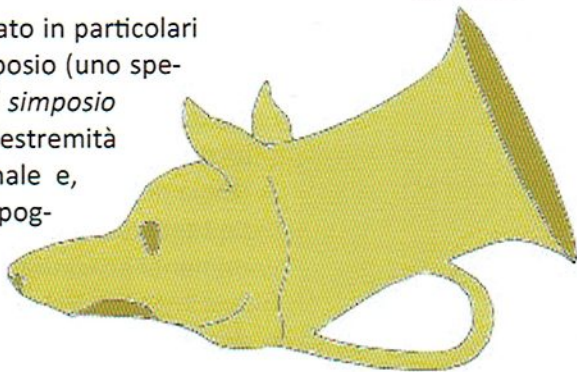
Il **kantharos** è un recipiente per bere con grandi anse simili ad orecchie, riservato al culto di Dioniso, il dio dell'ebbrezza e della vitalità.



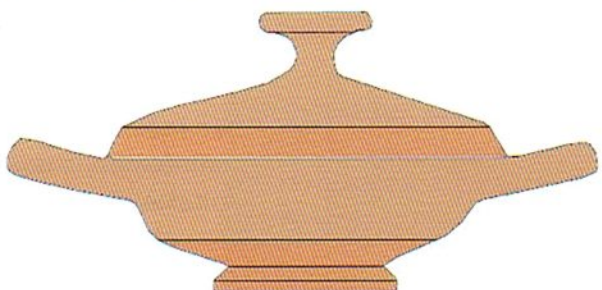
Lo **skyphos** è un piccolo vaso per bere con una larga imboccatura e due manici (anse) orizzontali.



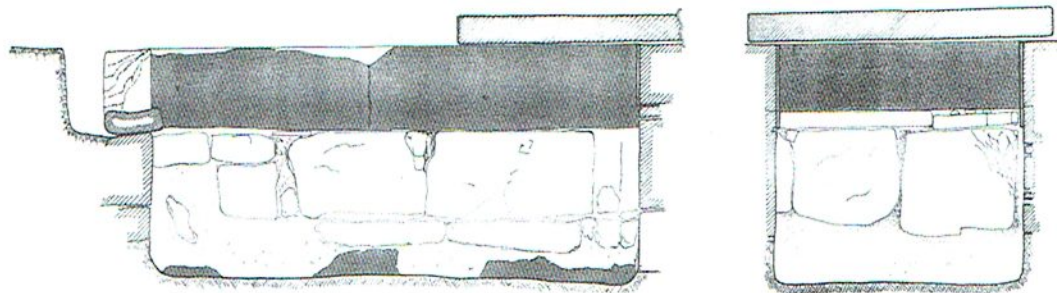
Il **rhyton** è un vaso per bere utilizzato in particolari occasioni, come ad esempio il simposio (uno speciale banchetto, vedi *La tomba del simposio* p. 42). Ha la particolarità di avere l'estremità decorata con la testa di un animale e, pertanto, di non poter essere appoggiato sul fondo.



La **lekanis** è una coppa dotata di coperchio usata probabilmente per servire dei cibi, che dovevano mantenersi caldi, o per conservare frutta e biscotti. A seconda della decorazione, si possono riconoscere delle **lekanides** destinate ai riti nuziali: in questo caso servivano per la presentazione di doni. [G.T.]



Elaborazione grafica della tomba 4/1981, ritrovata presso Via Traiana, nell'area dell'attuale cimitero. La sepoltura, del tipo a semicamera, risale alla seconda metà del IV secolo a.C. e presentava il defunto in posizione rannicchiata e il corredo in parte depresso sul fondo e in parte infisso con chiodi in ferro alle pareti.



CURIOSITÀ

La deposizione

Oltre ad essere accompagnati da un corredo funerario più o meno ricco che ne segnalava lo status sociale, i defunti peucezi si caratterizzano per la posizione di sepoltura. Fra il VI e il IV secolo a.C. il defunto era inumato in posizione fetale, indicando probabilmente l'idea che la morte costituisse un punto di passaggio verso una nuova vita: per le tombe arcaiche, dunque, il corredo funerario può assumere anche il valore di strumento per la vita futura. A partire dal III secolo a.C., invece, il rito della sepoltura si modifica e gli arti sono lasciati flessi o distesi: ciò comporta l'ingrandimento delle sepolture. [L.B.]

LA TIPOLOGIA SEPOLCRALE

Le tombe ritrovate nella necropoli bitontina, come in altri casi, ad esempio presso l'abitato di Monte Sannace (Gioia del Colle), presentano una variegata tipologia. Le **tombe a fossa** sono le più semplici e comuni: generalmente scavate nella roccia, erano di forma rettangolare e coperte da una larga lastra o più lastre di grandezza minore. Le tombe a fossa prevalsero in età arcaico-classica, con sporadica presenza di tombe a fossa circolari o a cassa (rettangolari). Nel IV secolo a.C. si diffusero principalmente le **tombe a sarcofago**, costituite da un monolite di calcarenite scavato e coperto da una lastra. All'interno delle tombe a sarcofago i pezzi più piccoli e leggeri del corredo vascolare venivano fissati alle pareti con l'utilizzo di chiodi, in molti casi ritrovati nelle sepolture. Al IV secolo a.C. risale anche l'unico esempio di **tomba a semicamera** rinvenuto a Bitonto: la tomba, che è stata scavata in Via Traiana e conteneva un ricco corredo da simposio (vedi oltre *La tomba del simposio* p. 42) era in parte scavata in un basamento calcareo e in parte costruita con blocchi di tufo. [L.B.]

La prima sala



La teca delle monete

CHI HA INVENTATO LE MONETE?

L'utilizzo della moneta in Grecia risale al VII secolo a.C. circa: prima di questa data, tutti gli scambi erano basati sul baratto.

I primi oggetti con funzione monetale furono degli spiedi in ferro, gli *obelói*: da essi deriva la parola italiana "obolo", utilizzata per indicare qualcosa che viene dato in cambio di qualcos'altro. Secondo una leggenda, il primo a coniare monete in metallo sarebbe stato il re di Lidia Gige, che nel 680 a.C. avrebbe utilizzato a questo scopo una lega naturale, chiamata elettro. La parola "moneta", però, deriva dal latino: i Romani credevano infatti che una dea, Giunone Moneta, si occupasse di proteggere il denaro, e fu proprio a partire dal suo nome che la parola si diffuse.

Oggi le monete antiche sono utilizzate per lo studio delle civiltà, da una disciplina che si chiama "numismatica": *nummus*, infatti, era un altro termine usato dai Romani per indicare le monete. La numismatica si occupa di trarre informazioni dalle monete, relative al loro valore, alla circolazione, alle tecniche con le quali venivano prodotte.

Molte monete sono giunte fino a noi perché sono state

La teca conserva alcune monete di epoca romana, provenienti da una collezione privata e dall'Archivio storico comunale. Il Fondo Moretti, donato al Museo, contiene monete del I secolo d.C., coniate sotto gli imperatori Augusto, Tiberio, Nerone, Nerva e Traiano. Dalla collezione comunale provengono le monete tardo antiche, di origine greca e bizantina e coniate in bronzo ed argento.

"tesaurizzate", cioè messe da parte per formare piccoli tesori, che potevano essere pubblici ma anche, in moltissimi casi, costituire i risparmi privati di una famiglia: abbandonati in seguito ad eventi più o meno improvvisi (una calamità naturale, un'invasione), oggi questi tesori vengono riscoperti dagli archeologi.

Le zecche, dalla parola araba "sikka", che significa proprio moneta, sono i luoghi nei quali vengono coniate le monete, dove cioè il metallo viene fuso a forma di cerchio e sui due lati viene impresso un "tipo", cioè uno **stampo formato da un'immagine e da alcune lettere**. I tipi servono a **definire la provenienza delle monete**, e, dunque, i luoghi nei quali viene accettata, e il suo valo-

La parola "zecca" deriva dal termine arabo "sikka", che significa "moneta".



Moneta in argento, reca parzialmente leggibile la scritta:

*CLAUDIUS CAESAR AUG.
MITRI... IMP.[erator]
(Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto).*

re. Solo quando un'autorità pubblica assunse il compito di garantire il valore della moneta (sulla base della qualità del metallo usato) si iniziò ad utilizzarla come forma di pagamento. Intorno al 670 a.C. le monete erano coniate solo in argento e principalmente ad Argo e nelle città della Ionia. Tra VI e V secolo a.C. l'emissione di monete si diffuse in tutti i centri influenzati dalla cultura greca, compresa l'Italia meridionale. Nel corso del secolo successivo, la presenza greca contribuì ad una riorganizzazione amministrativa della Peucezia, che comportò anche la creazione di numerose zecche: sono state trovate testimonianze dell'attività di conio, tra l'altro, a Bari, Matera, Ceglie del Campo, Polignano a Mare, Ruvo e Gravina. La **zecca di Bitonto**, che produsse monete di chiara influenza greca, come si può vedere dalle immagini della civetta (sacra alla dea greca Atena), del giovane a cavallo del delfino (identificato con *Taras*, figlio del dio greco Poseidone), o di effigi degli stessi dèi, fu attiva alla fine del III secolo a.C. e produsse monete di poco valore, in bronzo. Si ipotizza che fosse una **zecca militare al servizio di Annibale**, con la funzione di contribuire al pagamento delle guarnigioni puniche. [L.B.]

La tomba dell'elmo

FOGGE E TIPOLOGIE DI ELMI

I più antichi esemplari di elmi e di corazze in metallo dell'Età del Ferro furono prodotti ad Argo, ma diverse città, tra le quali Sparta e Corinto, contribuirono all'evoluzione della dotazione di armi dei guerrieri greci, che influenzò quella dell'Italia meridionale (vedi anche *Vita da guerriero: le armi in Grecia e nell'Italia meridionale*, p. 55). Possiamo distinguere in particolare alcuni modelli di elmo:

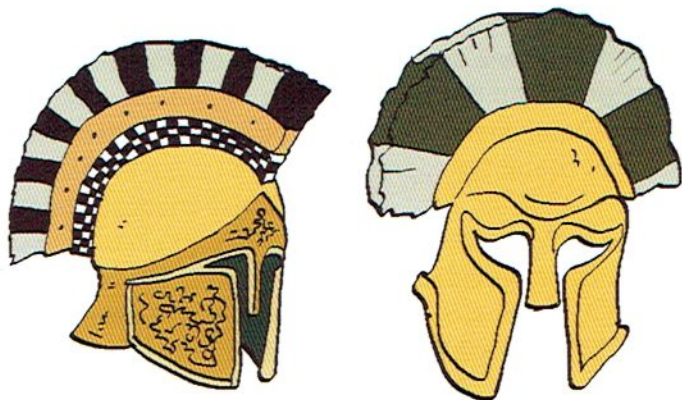
Elmo argivo: utilizzato nella città di Argo, aveva la forma di una ciotola rovesciata, con un accenno di profilo appuntito a coprire le guance. Si distingueva per la presenza di un pennacchio e di un'alta cresta.

Elmo corinzio: la più antica testimonianza di questa fattura risale al 700 a.C. e si trova su un piccolo vaso per unguenti (*aryballos*) di forma tondeggiante. Nel corso dei secoli l'elmo corinzio fu più volte migliorato, rendendo più efficaci le coperture laterali (paragnatidi), che nel VI secolo furono ripiegate all'indietro. I margini dell'elmo venivano decorati e presentavano incavi o rientranze che permettevano di



La tomba risale al VI secolo a.C. ed è stata rinvenuta in Via della Carità (oggi via Santoro). Include un elmo corinzio e un lebe-te in bronzo, una punta di lancia e una punta di giavelotto in ferro, un'olla (vaso di uso comune utilizzato per la conservazione dei cibi, solitamente panciuto e dotato di coperchio) e un vaso cantaroide decorati con motivi geometrici.

Da sinistra a destra, due riproduzioni del modello di elmo corinzio: il modello classico, utilizzato dagli opliti greci fino al V secolo a.C. e la variante dei generali spartani, con cresta trasversale. Nella pagina a fianco: elmo beotico, elmo apulo-corinzio ed elmo a pileo.



CURIOSITÀ

Lavorazione e decorazione degli elmi

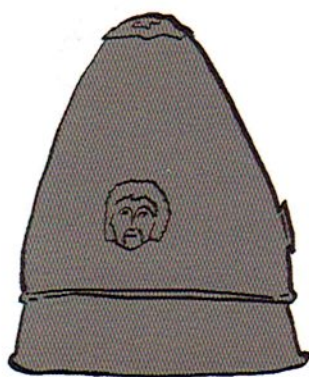
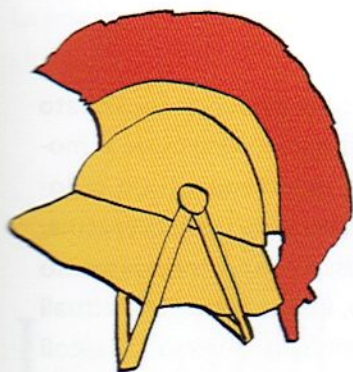
La lavorazione del bronzo per la produzione delle armi era un'attività artigianale altamente specializzata e la panoplia, cioè l'insieme delle armi del soldato (oplita) raggiungeva prezzi molto elevati, per cui si tramandava di padre in figlio. Gli elmi più resistenti erano realizzati sbalzando un'unica lamina in bronzo, ma questa tecnica non fu posseduta con continuità né da tutti gli armaioli: per questo motivo, alcuni elmi erano prodotti invece in due parti, che venivano congiunte al centro.

Oltre alla forma, caratteristica degli elmi era la cresta che li sovrastava: la cresta più diffusa era retta da un sostegno metallico e si disponeva dal retro del capo verso la parte anteriore, ma era possibile anche un posizionamento attaccato diretta-

rendere molto stabile l'elmo sul capo; il naso era protetto da una linguetta sagomata, mentre la calotta cranica era evidenziata da una riga diagonale. In corrispondenza del collo era presente un paranuca. Quando l'oplita era a riposo, sollevava l'elmo sulla fronte, lasciandolo appoggiato alla parte posteriore della testa. Anche quando l'elmo corinzio cadde in abbandono in Grecia, nel corso del V secolo a.C., rimase in uso in Italia. Benché molto diffuso, l'elmo corinzio non arrivò a sostituire in Grecia le altre forme di elmo, a causa di alcuni limiti che imponeva a chi lo indossava: una visuale estremamente ristretta, che lo rendeva adatto solo ai soldati a piedi, e una netta limitazione dell'udito, per cui gli opliti faticavano a seguire gli ordini. Tuttavia, esso garantiva la migliore protezione rispetto ad elmi più aperti, che potevano esporre al rischio di ferite al collo o al viso.

Elmo beotico: così denominato dalla regione greca della Beozia, era un elmo leggero utilizzato soprattutto dai cavalieri, perché permetteva un'ampia visuale. Era, infatti, una sorta di cappello metallico fissato da cinghie, che non proteggeva il viso.

Elmo apulo-corinzio: diffuso in tutta la Puglia, si sviluppò come variante locale dell'elmo corinzio, ma ben presto evolvette in un uso sostanzialmente diverso: le paragnatidi e le fessure per gli occhi erano puramente decorative e l'elmo veniva indossato reclinato in alto sulla testa e fissato con delle cinghie al collo, come l'elmo beotico. Ad esso venivano probabilmente aggiunte



delle paragnatidi mobili supplementari, per proteggere maggiormente la parte inferiore del viso, che diversamente sarebbe risultata scoperta

Elmo calcidese: molto simile a quello corinzio, si distingueva perché lasciava scoperte le orecchie, presentando paragnatidi arrotondate, che conferivano all'elmo la forma di una sorta di testa di ariete. Prende il nome da un tipo di ceramica, che gli archeologi identificano con quella prodotta a Calcide (nell'isola di Eubea). Questo tipo di elmo era molto diffuso in Italia meridionale, tanto che alcuni studiosi hanno proposto di considerarlo un'invenzione locale.

Elmo a pileo: caratterizzato da una forma a cono del copricapo e ampiamente distribuito in Italia meridionale, dove veniva prodotto, tra l'altro, a Taranto.

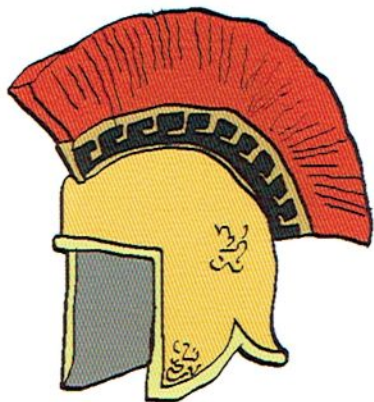
Elmo cretese: fu inventato nell'isola di Creta nel VII secolo a.C., come variante dell'elmo corinzio. Era privo di paranaso e dell'orlo inferiore ricurvo, ed era ampiamente decorato con un motivo a sbalzo.

Elmo attico: inventato ad Atene nella seconda metà del VI secolo a.C., era una specie di calotta metallica sulla quale era apposta una cresta. Lasciava scoperte la fronte, le guance e le orecchie, anche se alcune varianti presentavano un frontale e dei paramenti per le orecchie applicati con cerniere alla calotta. Tradizionalmente, la dea Atena è raffigurata con questo tipo di elmo.

mente alla calotta dell'elmo e sorretto da forcelle, con una curvatura più pronunciata in avanti. Qualora l'elmo fosse fatto di due parti, la cresta si disponeva lungo le linee di congiunzione e il suo supporto, sia rialzato sia raso a livello della superficie, serviva a rafforzarlo. A Sparta, l'orientamento della cresta distingueva i soldati semplici dagli ufficiali: questi ultimi portavano la cresta trasversale anziché lungo l'asse postero-anteriore.

Le creste erano generalmente realizzate con crini di cavallo e colorate: per questo motivo, venivano conservate in scatole chiuse, separatamente dal resto dell'armatura, affinché non scolorissero. Alcune fonti riportano però la notizia di creste piumate, così come di creste multiple, che avrebbero distinto gli strateghi (alti ufficiali). [L.B.]

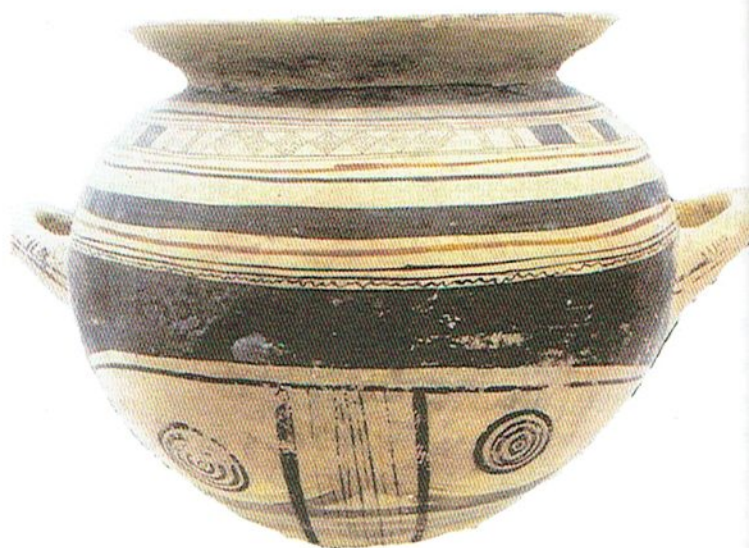
IL RUOLO DELL'INSEDIAMENTO BITONTINO NEL VI SECOLO A.C.



L'abitato dell'antica *Butuntum* risultava decentrato rispetto al centro urbano di epoca medievale e moderna. Le abitazioni, infatti, dovevano essere collocate principalmente sugli spalti della lama di Macina, detta *Tifre*, dal latino *Tiberis*. Inoltre, l'insediamento si estendeva verso l'interno, in direzione delle attuali frazioni di Mariotto e Palombaio e verso i pascoli delle Murge, che fino all'epoca romana si presentavano sensibilmente diversi dal paesaggio successivo: abitati da selvaggina, vedevano aggirarsi tra i boschi anche leoni della subspecie europea.

Butuntum controllava un ampio territorio rurale e intorno al VI secolo a.C. diventò il punto di riferimento per la difesa dei villaggi circostanti, benché non siano state ritrovate le vestigia di mura difensive a cingere la parte più centrale dell'insediamento. In quest'epoca *Butuntum* assunse preminenza anche dal punto di vista religioso e commerciale, con la ripresa della stretta interazione con la Grecia e con le colonie greche dell'Italia meridionale. [L.B.]

In alto, riproduzione di elmo illirico, privo di protezioni per il naso. In basso, olla di produzione canosina, con decorazione di stile geometrico. Questo manufatto presenta una decorazione bicroma, cioè bruna e rossa, caratteristica della ceramica prodotta a Canosa e ampiamente esportata in tutto l'Adriatico (Museo della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, 1925).



La tomba dei vasi domestici

L'ESTRAZIONE DELL'ARGILLA

L'argilla è il residuo di rocce disgregate a causa delle intemperie, come la pioggia. Lo scorrimento dell'acqua piovana e sorgiva la fa sedimentare nel sottosuolo, da dove può essere estratta: **nell'antichità si estraeva soprattutto in cave a cielo aperto o in gallerie sotterranee**. Tutte le principali cave si trovavano vicino ai fiumi, dove c'erano i maggiori depositi di argilla, trasportati dalle correnti. Spesso le botteghe dei vasai sorgevano proprio laddove c'era abbondanza di materia prima: ad Atene, ad esempio, il quartiere ceramico sorgeva nei pressi del fiume Eridano.

Le **masse di argilla** si staccavano dal suolo con un piccone e venivano raccolte in grosse ceste; in seguito, **dovevano essere depurate in modo da eliminare i corpi estranei**, cioè i frammenti di altre rocce, e da ottenere una giusta consistenza, che permettesse di lavorarle in modo semplice.

Per eliminare le particelle di roccia estranea, i blocchi di argilla venivano posti in grandi vasche piene d'acqua: rimescolando la melma, i corpi estranei più leggeri, come foglie e rami, salivano a galla, mentre quelli pesanti, come i frammenti di altre rocce, si depositavano sul fondo e potevano



La tomba, denominata 4/1982, risale alla fine del V secolo a.C. ed è stata rinvenuta in Via Palombaio.

Include un cratere a colonnette con decorazione a fasce, un cratere acromo, brocche e coppe a fasce, *skyphoi*, brocche, una *lekythos* e un piatto a vernice nera, vasi cantaroidi a vernice rossa, frammenti di fibule e una punta di giavelotto in ferro.

La lavorazione della ceramica con la tecnica del colombino. L'argilla in greco è detta *kéramos*: da qui il termine italiano "ceramica".



CURIOSITÀ

I vasi più difficili e più rari

I vasi più difficili da realizzare erano le grandi coppe per bere (coppe potorie), perché dovevano avere delle pareti molto sottili ma abbastanza spesse da non afflosciarsi durante la cottura. Era dunque necessario trovare un giusto equilibrio tra lo spessore della parete e il diametro del vaso. Questi capolavori erano così apprezzati che i ceramisti erano soliti firmarli.

Non tutti i vasi erano ugualmente diffusi, alcune forme erano legate a particolari occasioni della sfera rituale e celebrativa.

essere eliminati. L'argilla di buona qualità rimaneva sospesa al centro della vasca e grazie ad uno scolo veniva fatta defluire in un altro contenitore.

Si otteneva in questo modo il materiale pronto per la lavorazione: **l'argilla così ottenuta veniva fatta essiccare al sole e tagliata in blocchi**, venduti ai vasai.

Prima di poter assumere una forma lavorata, però, l'argilla subiva ancora un'operazione, detta **degassamento**: per far uscire le bollicine d'aria presenti nel blocco, che potevano causare la rottura dei vasi una volta cotti, il blocco veniva calpestato fino ad eliminarle.

LA PRODUZIONE DELLA CERAMICA

Con l'argilla venivano prodotti la maggior parte degli utensili domestici: pesi per i telai, vasi e pentole.

Il modo più semplice e antico per realizzare un vaso era la lavorazione "a colombino": si creavano dei serpentelli di argilla, dando loro la forma di una ciambella. Le varie ciambelle venivano sovrapposte una all'altra, in modo tale da creare un cilindro. Infine, la superficie esterna e quella interna del cilindro venivano levigate.

A partire dal II millennio a.C., però, nel mondo greco la lavorazione a colombino iniziò ad essere sostituita da quella al tornio, già in uso nelle regioni orientali da circa mille anni.

Il tornio è uno strumento che permette di modellare i vasi sfruttando il movimento rotatorio di un disco. Si parla di tornio lento o ruota lenta quando lo strumento è mosso dal vasaio con una mano mentre l'altra può lavorare l'argilla; il tornio veloce invece è composto da due dischi ed è mosso dal vasaio con il piede, in modo tale da lasciare entrambe le mani libere.

All'inizio, quando era usata solo la ruota lenta, per produrre vasi molto grandi, come i crateri, il vasaio era affiancato da un aiutante, che si incaricava di far ruotare il disco su cui poggiava il panetto di argilla.

Dopo le vari fasi di lavorazione, il vaso veniva lasciato ad essiccare e poi la superficie veniva lisciata affinché potesse accogliere la decorazione pittorica, più o meno



*Skyphos a figure nere
(Museo Archeologico
della Fondazione
"De Palo Ungaro",
Bitonto, 14/1981).*

Alcuni vasi sono caratterizzati da una decorazione sovraddipinta, cioè realizzata mediante l'uso di colore bianco, giallo e rosso sullo sfondo nero.

ricca a seconda dell'uso e della destinazione del manufatto. La "vernice" era composta da argilla molto diluita, ricca di particelle di ferro, che durante la cottura si trasformava in uno strato lucido e semipermeabile di colore nero, marrone o rossiccio. Con un pennello si realizzavano fasce, motivi geometrici, floreali e animali, scene figurate tratte da momenti della vita quotidiana (corteggiamento, caccia, offerte alle divinità) o episodi mitici. Nella cosiddetta "tecnica a figure nere", usata in



*Cratere a colonnette con
decorazione a fasce
(Museo Archeologico,
della Fondazione "De
Palo Ungaro",
Bitonto, 4/1982).*

A destra, il corredo completo della tomba 4/1982. In basso, pelike nello stile di Gnathia raffigurante Eros adulto (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, 9/1981).

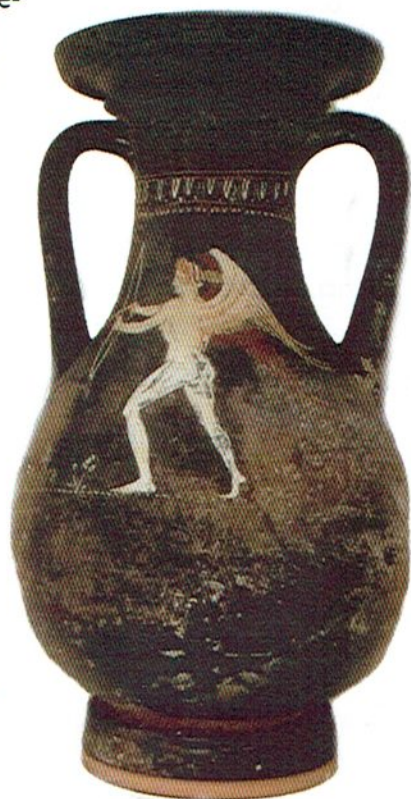


Ad esempio, il *rhyton*, particolare recipiente per bere, era usato esclusivamente per consumare il vino durante il simposio. Realizzato con l'ausilio di una matrice in terracotta (per esempio a forma di teste di animali) e finemente dipinto, era considerato un manufatto di pregio.

Il *kernos* era un vaso multiplo formato da un anello o un vasoio in ceramica sul quale si ponevano dei piccoli vasi e elementi di decorazione in terracotta, come frutti e teste di animali, ed era riservato ai riti religiosi che comportavano l'offerta di doni. [G.T.]

Grecia sino al VI sec. a.C., le figure, interamente dipinte di nero, si distinguono dal fondo che è del colore dell'argilla e sono arricchite da dettagli realizzati mediante linee incise. Al contrario, nella "tecnica a figure rosse", che si diffonde a partire dal V sec. a.C. in Grecia e nella Magna Grecia, le immagini sono chiare ed emergono da uno sfondo nero:

in questo modo le scene appaiono più realistiche perché le figure sono arricchite da dettagli dipinti. Vi sono alcuni vasi caratterizzati da una **decorazione sovraddipinta**, realizzata mediante l'uso di colore bianco, giallo e rosso sullo sfondo nero. Questo tipo di decorazione è definito **stile di Gnathia**, dalla città pugliese di Egnazia.



LE TECNICHE DI COTTURA

La cottura dei vasi era la fase più delicata del lavoro del ceramista, poiché capitava spesso che i vasi si rompessero o si crepassero: per scongiurare questa eventualità sulla fornace si appendevano delle maschere delle divinità protettrici. Le fornaci erano costruite dai vasai con mattoncini di argilla cruda che cuocevano con le prime infornate. In basso c'era la camera di combustione, nella quale si inseriva il combustibile da bruciare (rami, tronchi); il calore così ottenuto risaliva nella camera di cottura attraverso un piano forato sul quale erano collocati i vasi da cuocere. **Il processo di cottura durava fino a tre giorni**: il primo giorno si impilavano i vasi sul piano forato, avendo cura di collocare al centro quelli più pregiati affinché il calore li raggiungesse in modo uniforme; il secondo giorno avveniva la cottura vera e propria, durante la quale i vasi e le decorazioni assumevano il caratteristico colore nero e rosso, dovuto alle particelle di ferro presenti nella vernice; il terzo giorno, infine, i vasi venivano fatti raffreddare e poi estratti dalla fornace.

[G.T.]



Coppa biansata in stile Gnathia, nella quale è evidente l'utilizzo del giallo e del rosso (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, 3/1981).



La tomba della tartaruga

La tomba, denominata 6/1982, risale al III secolo a.C. ed è stata rinvenuta in Via Palombaio.

Il corredo, interamente acromo ad eccezione di una coppetta monoansata coperta da una vernice bruna, include: un cratere a mascheroni, anfore con coperchio, situle, piatti, *phia-lai*, una *kylix*, un'*oinochoe*, uno *skyphos*, una tazza, una pentola, una brocchetta, un mortaio, una lucerna e un vasetto miniaturistico a corpo conico terminante con una testa di tartaruga.

MARGINALITÀ E DECLINO DELL'AREA APULA DOPO LE GUERRE PUNICHE

Nel corso del IV secolo a.C., i numerosi centri abitati pugliesi andarono incontro ad un progressivo consolidamento: sorti per lo più su dei rilievi, si dotarono di mura simili a quelle delle città greche e si organizzarono dal punto di vista urbano, con una suddivisione degli spazi tra edifici pubblici, come gli edifici di culto, case private e terreni destinati al pascolo e all'agricoltura, protetti anch'essi dalle cinte murarie. In questo periodo **le città peucezie godevano di un notevole benessere**, come testimoniano i corredi più ricchi del museo, appartenenti proprio a questo periodo.

Nel secolo successivo, però, le città peucezie **risentirono negativamente del rapporto con i Romani**, impegnati prima in una guerra contro Taranto e poi nei tre lunghi conflitti con Cartagine, iniziati nel 264 a.C. e terminati solo nel 202 a.C. con la vittoria romana.

Dopo essersi impegnata a non portare la sua flotta all'interno del Golfo di Taranto, infatti, nel 282 a.C. Roma, con il pretesto di aiutare la città di Turi contro i Lucani, mancò l'accordo con i tarantini, provocandone la reazione militare.



Tomba composta quasi esclusivamente da manufatti acromi, risalente al III secolo a.C. (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, 6/1982).

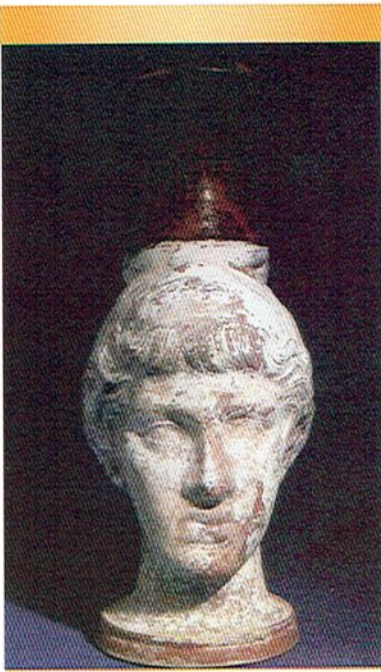
Lo scontro volse però a sfavore di Taranto, che richiese l'aiuto di Pirro, re della regione dell'Epiro, nella Grecia del nord-est. Il conflitto con Pirro (che ha dato origine al famoso detto "una vittoria di Pirro", cioè una vittoria che è costata un numero eccessivo di vite umane) impegnò Roma per sette anni, durante i quali i due eserciti attraversarono in lungo e in largo l'area apula. **La profonda crisi che colpì Taranto a causa di questi eventi ebbe effetti negativi anche sulle altre città pugliesi**, tra le quali Bitonto, come è testimoniato dal fatto che i **corredi funerari di questo periodo mutano: diminuiscono i vasi di fattura greca e il numero complessivo dei pezzi**, che spesso sono di fattura scadente e non vengono rifiniti con la dipintura, come accade per la tomba 6/1982. Anche il rito funerario viene influenzato dalle abitudini romane, con un cambiamento della posizione del defunto (vedi *I riti della sepoltura* p. 48).

La situazione peggiorò ulteriormente nel corso delle guerre puniche, che videro contrapposte Roma e Cartagine per il dominio sul Mediterraneo. Nel 264 a.C. Roma, infatti, dominava ormai l'Italia, ad eccezione della Sicilia, ed entrò in diretto contrasto con Cartagine, sulla costa della Tunisia (attualmente è un sobborgo di Tunisi), nonostante quindici anni prima le due città avessero stretto un patto di alleanza. Approfitando

CURIOSITÀ

La leggenda della nascita di Cartagine

Il resoconto più celebre della fondazione della città di Cartagine è quello che il poeta latino Virgilio ne dà nella sua *Eneide*, un poema in versi del I secolo a.C. scritto sul modello dell'*Iliade* e dell'*Odissea* per celebrare l'imperatore romano Augusto. Secondo quanto narra Virgilio, la principessa fenicia Didone sarebbe fuggita dalla sua città natale, Tiro, dopo aver scoperto che suo fratello, il re Pigmalione, si era macchiato dell'omicidio di suo marito Sicheo. Giunta sulla sponda dell'attuale Tunisia, Didone avrebbe chiesto al re loarba di poter acquistare un terreno per potersi stabilire insieme con il suo seguito: per ingannarla, il re avrebbe risposto che era



dell'aiuto chiesto dai Mamertini, soldati provenienti dal centro Italia che avevano cercato l'appoggio di Cartagine contro il re di Siracusa, ma che intendevano ora liberarsi del controllo della città fenicia, Roma intervenne in Sicilia: anche se formalmente non si trattò di un attacco a Cartagine, questa decisione aprì la guerra che, in tre successive riprese, contrappose le due città e i loro rispettivi alleati. **Gli abitanti di Bitonto, che avevano scelto l'alleanza con i Cartaginesi, subirono nel corso del secolo la strategia punitiva adottata dai Romani: molti terreni privati furono confiscati e dedicati al pascolo comune degli armenti, con la conseguenza di spopolare i piccoli centri che sorgevano in prossimità di queste aree. Nonostante l'esistenza di alcune ville di campagna**

Poiché i Romani incentivarono la fondazione e l'ingrandimento di città costiere, gli insediamenti dell'interno andarono incontro ad un progressivo declino.

Roma e il Mediterraneo all'epoca della Seconda guerra punica



in cui il tenore di vita era più che buono (ne sono state scoperte, ad esempio, a Rutigliano e a Mola di Bari), per lo più **gli insediamenti minori in Puglia tra III e II secolo a.C. si ridussero al livello di sussistenza o scomparvero**: il sistema insediativo precedente fu fortemente disestato dall'esito dei conflitti romano-cartaginesi e **si affermò anche una nuova articolazione sociale**, che contrapponeva pochi benestanti, che possedevano i terreni agricoli, ad un numero molto maggiore di poveri.

Soprattutto i centri interni della Puglia risentirono complessivamente in modo negativo anche degli interventi di potenziamento della rete viaria intrapresi dai Romani: furono ampliate e migliorate, infatti, soprattutto le strade che scorrevano lungo la costa, con l'intento di favorire i commerci con l'Oriente che partivano dai porti pugliesi. Poiché i Romani incentivarono la fondazione e l'ingrandimento di città (*municipia*) costiere, gli insediamenti dell'interno andarono incontro ad un progressivo declino e ad una polarizzazione sempre maggiore della proprietà terriera e, con essa, della ricchezza. Anche se in misura minore, il latifondo, cioè la proprietà di grandi superfici agricole riservata ad un unico cittadino, si diffuse anche nell'area barese, come testimoniano le fonti letterarie del I secolo a.C. A questo proposito, sono state individuate ville agrarie di età romana risalenti ad un centinaio di anni prima della nascita di Cristo a Toritto, Rutigliano e, nel territorio di Bitonto, nella Contrada Tesoro .



Cratere acromo a mascheroni, risalente al III secolo a.C. (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, 1/1986).

disponibile a concederle tanta terra quanta ne poteva contenere una pelle di toro. Con intelligenza e senza farsi scoraggiare, la principessa elaborò un astuto stratagemma: ricavò dalla pelle che le aveva dato il re delle sottilissime striscioline, che legò insieme formando una lunga corda con la quale cinse con un semicerchio una collina che dava sul mare. A quel punto, pretese dal re il rispetto del patto e loarba fu costretto a concederle la collina, sulla quale Didone fondò una rocca. Fu così che Didone divenne regina di Cartagine: la sua furbizia le aveva permesso di ingannare chi voleva farsi beffe di lei e la regina si era assicurata non solo un pezzo di terra, ma anche un comodo sbocco sul mare, dal quale i Cartaginesi trassero la propensione alla navigazione. [L.B.]



Se l'attrazione esercitata dai grandi empori sulla costa fu un motivo di destrutturazione dell'area, va comunque tenuto presente che **uno degli esiti di questo processo fu l'insediamento della popolazione in zone diverse**, più prossime a quelle dove sarebbero sorte in seguito le città medievali e moderne: **non si trattò, dunque, solo di decadenza, ma anche di uno spostamento della popolazione che fu alla base del successivo sviluppo.**

Tra il III e il I secolo a.C., comunque, indubbiamente la Peucezia conobbe un impoverimento, che fu all'origine anche della rivolta contro Roma nel corso della cosiddetta "guerra sociale" del 90 a.C. Anche in questo caso, l'esito dell'insurrezione penalizzò le città peucezie: in poco tempo l'esercito romano le riportò all'obbedienza,

Tra il III e il II secolo a.C., la Peucezia conobbe un impoverimento. La favorevole posizione geografica di Bitonto, però, fece sì che la città continuasse ad avere una certa continuità insediativa, senza spopolarsi.



Pentola acroma biancata e mortaio, risalenti al III secolo a.C. (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, 6/1982).

senza che fossero stati risolti i problemi che avevano causato la guerra civile. **La favorevole posizione geografica di Bitonto, però, fece sì che la città continuasse ad avere una certa continuità insediativa**, senza spopolarsi completamente: **nei primi secoli dopo Cristo, anzi, Bitonto riuscì a trarre vantaggio dalla razionalizzazione urbanistica ed economica imposta dal fatto di essere ormai all'interno dell'orbita romana.** Risale a questo periodo l'arrivo a Bitonto della costiera Via Traiana, la maggiore strada romana lungo la quale scorrevano tutti i più importanti traffici romani verso i porti pugliesi. Proprio da Bitonto si dipartivano verso Sud le due varianti Appia-Traiana (verso Bari) e Minucia-Traiana (verso Modugno): il fatto di trovarsi lungo le vie commerciali fece di Bitonto un importante centro di scambio nella tarda antichità. [L.B.]

La tomba della tessitrice

LA TESSITURA ANTICA

Nella civiltà peucezia, come in quella greca e in quella romana, **ogni famiglia produceva i tessuti dei quali aveva bisogno**: per questo motivo tutte le case erano dotate di un telaio. La **filatura e la tessitura erano attività femminili**, che, diversamente da quanto si potrebbe pensare, erano praticate anche dalle donne di alto rango: i poemi omerici, ad esempio, testimoniano che queste attività erano considerate adatte anche alle dee.

Per prima cosa la lana doveva essere lavata e pettinata: si tratta della **cardatura**, mediante la quale la massa informe tosata dagli animali veniva preparata per essere filata. La cardatura era realizzata con un pettine di legno, dotato di denti lunghi e robusti.

La **lana cardata veniva filata con l'utilizzo di un fuso in legno o in osso** e infine il filo veniva arrotolato attorno ad uno strumento detto fuseruola, in terracotta o in argilla, che costituiva il "cuore" della matassa.

La **tessitura avveniva con l'utilizzo di un telaio verticale**, solitamente conservato in una stanza apposita della casa.



La tomba, denominata 1/1981, risale al III secolo a.C. ed è stata rinvenuta nella Traversa I di Via Antica della Chiusa.

Contiene una brocca acroma, un pomello di coperchio e due pesi da telaio, che si trovavano deposti ai lati del capo della defunta.

Accanto, ricostruzione del telaio verticale. Nella pagina precedente, un peso: i pesi erano caratterizzati da bolli, cioè decorazioni che li contrassegnavano. Si trovano ad esempio incisioni a forma di palma, di stella, di rosa o con delle scene di vita quotidiana (Museo Archeologico, Bitonto, 12/1981).



Grazie al sostegno di pali in legno, i fili della trama pendevano verticalmente: alla base di essi erano agganciati dei pesi in terracotta di forma tronco-piramidale, che servivano per mantenere tesi i fili dell'ordito. Grazie ad una navetta, la tessitrice intrecciava in modo alternato i fili dell'ordito a quelli della trama, dando origine al tessuto. [G.T.]

CURIOSITÀ

Penelope tesse

Nel nostro linguaggio si è affermata l'espressione "tessere la tela di Penelope" per designare un lavoro che viene compiuto come scusa, senza essere concluso, per evitare di fare qualcos'altro. Questo modo di dire ha origine dall'*Odissea*, uno dei due poemi fondamentali della cultura greca, tramandato oralmente fin dal IX-VIII secolo a.C. L'*Odissea* narra le peregrinazioni di Ulisse/Odisseo, un eroe greco che dopo aver partecipato alla guerra di Troia impiega ben vent'anni per tornare a casa, vivendo grandi avventure.

Nell'attesa del suo ritorno, la moglie Penelope è pressata dai giovani principi della sua isola, Itaca, che vogliono che lei si risposi con uno di loro per farne il nuovo re. Tentando di temporeggiare, Penelope inventa un astuto stratagemma: chiede ai pretendenti di aspettare, prima del nuovo matrimonio, che finisca di tessere un lenzuolo funebre per il suocero Laerte, ma ogni notte disfa il lavoro fatto di giorno, di modo che la tela non finisca mai e il matrimonio venga continuamente posticipato.

Narra l'*Odissea*:

"Ed ecco il raggiero che [Penelope] ha pensato nel cuore: / ordita nelle sue stanze una gran tela, tesseva, / una tela sottile, smisurata; e ci disse: / 'Giovani miei pretendenti, se è morto Odisseo luminoso, / aspettate, benché impazienti delle mie nozze, che termini / questo lenzuolo, e non mi si perdano al vento le fila: / sudario di morte per Laerte divino, il giorno che Moira / crudele di morte lungo strazio lo colga: / che nessuna fra il popolo delle Achee mi rimproveri, / quando senza sudario giacesse chi tanto acquistò"

(*Odissea*, trad. R. Calzecchi Onesti, Einaudi, 1989). [L.B.]

La tomba del poppatoio

STRANE FORME: GUTTUS, POPPATOIO, ALABASTRON E LEKANIS

Il *guttus* (plurale *gutti*) è un piccolo recipiente caratterizzato da un'ansa ad anello e uno stretto bocchello che serviva per versare liquidi preziosi in piccole quantità, come olii e unguenti che si versavano goccia a goccia. I *gutti* erano spesso decorati con baccellature (motivi convessi) oppure con un medaglione figurato sulla parte superiore del vaso (ad esempio volto di Medusa, Eracle ecc). Alcuni esemplari potevano avere un coperchio ma anche il bocchello a forma di testa leonina.

Anche il **poppatoio** è un piccolo recipiente, simile ad una brocca ma, a differenza di questa, l'imboccatura è chiusa e presenta dei fori, mentre a lato c'è uno stretto beccuccio. La parte forata permetteva di filtrare ciò che veniva versato in questo vaso, ad esempio infusi oppure latte; il piccolo beccuccio era usato per bere: per questo motivo il vaso era indicato soprattutto per i bambini. Alla sfera funeraria riman-



La tomba, denominata 3/1981, risale al IV secolo a.C. ed è stata rinvenuta in Via Traiana. Include dei vasi a figure rosse (un cratere a campana, un'*oinochoe*, una *pelike* e delle *lekanides*), dei vasi verniciati di nero (un *guttus*, una *lucerna* e diversi vasi per bere), un poppatoio e un *alabastron* con decorazione sovraddipinta, in stile *Gnathia*, e delle pentole.

La *lekanis* veniva usata per servire dei cibi e mantenerli caldi quando erano in tavola; talvolta conteneva frutti e biscotti che in alcuni casi venivano presentati come doni nuziali (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, 3/1981).



da l'*alabastron*, un piccolo balsamario con corpo allungato a forma di goccia e collo molto stretto. Il nome deriva dal materiale col quale furono realizzati i primi esemplari (alabastro, un tipo di pietra dall'aspetto traslucido). Gli *alabastra* potevano contenere gli unguenti con i quali si ungeva il corpo del defunto, allo stesso tempo possono connotare una sepoltura femminile poiché contenevano olii profumati per la cura del corpo.

La *lekanis* è simile ad una coppa ma è dotata di coperchio, che si appoggiava ad un gradino presente lungo il bordo del recipiente. [G.T.]

CURIOSITÀ

Lo stile *Gnathia*

La cosiddetta "ceramica di *Gnathia*" si contraddistingue per la decorazione sovraddipinta in bianco, giallo e rosso sulla superficie completamente nera del vaso: per questo motivo viene anche chiamata "sovraddipinta policroma". Questa produzione ceramica è così denominata perché i primi esemplari furono rinvenuti presso la città messapica-romana di *Gnathia*-Egnazia (nei pressi di Fasano, nel brindisino), tuttavia i ritrovamenti successivi hanno chiarito che il principale luogo di fabbricazione fu Taranto, da dove si diffuse in tutti i centri della Puglia antica.

I vasi di *Gnathia*, prodotti a partire dal IV secolo a.C., sono solitamente di piccole dimensioni, prevalgono gli *skyphoi*, le *oinochoai* e crateri di medie dimensioni. La decorazione inizialmente è molto ricca con motivi figurati, volti umani, animali (felini e volatili); successivamente diventa più sobria e include motivi vegetali legati al mondo dionisiaco (grappoli d'uva e tralci di edera e vite); nell'ultima fase vengono riprodotte delle baccellature che imitano i vasi metallici. [G.T.]

La tomba del tripode

IL CONSUMO DEI CIBI NEI RITI E NELLA VITA QUOTIDIANA

Nell'antica Grecia la **cottura e il consumo dei cibi avevano anche un significato rituale**: con l'innalzamento degli aromi e degli incensi verso il cielo, la cottura alla brace era un modo per **collegare il piano degli uomini con quello degli dèi**. Il fatto che alle divinità fossero sufficienti per sostentarsi i fumi che si levavano dagli altari era considerato una conferma della loro immortalità: gli dèi non avevano bisogno di nutrirsi come i mortali, che avevano bisogno di mangiare la carne degli animali sacrificati, ma sopravvivevano grazie alle fumigazioni rituali.

Il **banchetto rituale**, tuttavia, non aveva solo un significato religioso, ma **costituiva anche un importante momento di affermazione sociale**: la condivisione del rito, infatti, era per l'uomo greco che godeva dei diritti politici un modo di affermare la propria condizione di cittadino. Inoltre, lo stesso modo in cui si suddividavano e si servivano le porzioni della carne dell'animale sacrificato sanciva una sorta di ge-



La tomba, denominata 2/1983, risale alla seconda metà del IV secolo a.C. ed è stata rinvenuta nella seconda traversa di Via Antica della Chiusa. Include un cratere a colonnette, delle *oinochoai* e delle *pelikai*, vasi per bere e per cucinare, un mortaio e oggetti in metallo. Tra essi si segnalano un tripode, un coltello con impronta dell'impugnatura di legno, un forchettono e un fascio di spiedi in piombo, una grattugia in bronzo.

Kylix a figure rosse, in argilla arancio, dipinta con vernice nera lucente, e guttus a vernice nera, con beccuccio a forma di testa di leone (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, 2/1983).



Il consumo della carne era riservato a momenti importanti, per lo più con un significato religioso.



Le pentole di cottura si distinguono perché esternamente riportano spesso i segni delle bruciature e perché il loro fondo è arrotondato: in questo modo potevano essere adagate stabilmente sulle braci (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, 2/1983).

rarchia sociale: ricevere una delle porzioni migliori attestava uno *status* elevato.

Gli animali sacrificali erano in primo luogo i bovini, mentre una bassa percentuale di sacrifici (circa il 10%) coinvolgeva ovini, caprini e suini. Al contrario, **la dieta quotidiana dell'uomo greco era molto più varia** e includeva anche specie insolite come tartarughe, cani e leoni, come dimostrano i resti ossei trovati nelle discariche dell'epoca. **Il consumo della carne, però, non era prevalente ed era riservato a momenti importanti**, per lo più con un significato religioso: l'*Iliade* narra per esempio che gli eroi mangiavano carne arrostita, di agnello, capretto o manzo.

Sia in Grecia sia nelle regioni ellenizzate dell'Italia si consumavano invece zuppe, ad esempio di lenticchie e di ceci, verdure come cardi e rape, e un'ampia varietà di pesci e molluschi, che includeva seppie, gamberi, polpi, anguille e frutti di mare, tra i quali le cozze e una varietà oggi sconosciuta, i chichiballi.

L'alimento di base, tuttavia, era rappresentato dal pane, preparato con farine di farro o orzo e impastato con miele e vino: le pagnotte assumevano forme di



Il tripode: la sua funzione era sorreggere i calderoni nei quali venivano bollite le carni, grazie al fuoco che bruciava al di sotto (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, 4/1981).

fiori o animali ed erano cotte nel clibano, una specie di forno portatile. Il clibano era costituito da una campana di terracotta, che si appoggiava sulle pentole e veniva coperta di braci. Altre forme di cottura prevedevano l'uso di apposite pentole o teglie di terracotta (dette *lopades*) con il fondo arrotondato per farle appoggiare direttamente sulle braci. Ampie pentole di cottura, dette calderoni, si utilizzavano appoggiate al supporto metallico del tripode: in questo caso il fuoco ardeva al di sotto della pentola, nella quale potevano essere bollite carni o verdure. [L.B.]



CURIOSITÀ

L'uso cosmetico delle erbe aromatiche

Gli aromi venivano utilizzati anche nella cura della persona, sotto forma di unguenti, profumi e altri cosmetici.

Mentre nel corso dei riti gli aromi si usavano in grani o in panetti solidi, l'utilizzo cosmetico prevedeva la preparazione di fluidi a base di olio, che veniva posto a bollire in un apposito recipiente, in parte immerso nell'acqua calda, fino a che non condensava parzialmente.

La preparazione dei profumi era affidata ad artigiani specializzati, che lavoravano in botteghe poco illuminate per evitare di esporre i prodotti alla luce diretta dal sole. Tra i profumi noti ai Greci si ricordano quelli a base di mirra (termine con il quale, però, i naturalisti antichi designavano diversi tipi di resina), incenso, menta, cinnamomo (un genere di piante da cui si ricavano la canfora e la cannella), cassia e vari fiori. [L.B.]



La tomba, denominata 14/1981, risale alla prima metà del IV secolo a.C. ed è stata rinvenuta in Via Traiana. Tra i reperti più rilevanti si segnalano un cratere a campana che raffigura da un lato la *Nike*, dea alata della vittoria che incorona un atleta, mentre quest'ultimo versa sull'altare un'offerta della dea mediante una *phiale*; fanno parte del corredo anche uno strigile, un cinturone in bronzo, due *oinochoai* trilobate (di cui una raffigura la pratica di un gioco), una lucerna, *skyphoi* e *kylikes*.

La tomba dell'atleta

ATLETI E GARE SPORTIVE

Alcuni elementi particolari permettono di attribuire le tombe agli atleti. Tra questi, il più curioso è senza dubbio lo **strigile**: un oggetto in metallo con una lama ricurva, non affilata, che **serviva per la pulizia personale al termine dell'attività fisica** (p. 40). Gli antichi, infatti, si cospargevano il corpo di unguenti (creme a base oleosa) prima di intraprendere la pratica sportiva: essa, inoltre, veniva condotta dagli atleti nudi sulla terra battuta, con la conseguenza che il corpo si sporcava di polvere. Per ripulirsi, egli sfregava il corpo passando la lama dello strigile soprattutto sulle gambe e sulle braccia.

Gli strigili ritrovati nelle tombe sono spesso in bronzo o più raramente in piombo: i primi tendono ad assumere un colore verdastro, mentre i secondi, con i secoli, tendono a diventare biancastri. Gli strigili in piombo non erano realmente utilizzati, ma avevano uno scopo rituale: sono stati posti nella tomba per accompagnare l'at-

leta nella sua vita ultraterrena e non perché sono stati utilizzati nel corso della sua vita.

Un altro indizio può essere ricavato dalle anfore poste nelle tombe: oltre alla decorazione vascolare, che può rappresentare scene di competizioni sportive o di premiazioni, può essere indicativa la stessa forma scelta. Le anfore utilizzate per premiare gli sportivi nelle gare, infatti, sono dotate di un piede (ad esempio quelle panatenaie-

La pratica atletica aveva in Grecia un importante ruolo sociale, in quanto faceva parte dell'educazione dei giovani (paideia).

che), mentre le anfore che erano adibite al trasporto dei liquidi per i commerci terminano con un puntale, che veniva conficcato nella sabbia. Le anfore panatenaiche venivano riempite di olio ricavato dagli ulivi consacrati alla dea Atena e raffiguravano i diversi esercizi nei quali gli atleti si distinguevano: esse costituivano il premio per gli atleti



Oinochoe apula a figure rosse, raffigurante un atleta impegnato nel gioco della palla (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto 14/1981).

CURIOSITÀ

I giochi olimpici dall'antichità ad oggi

Il periodo olimpico aveva un significato politico, perché rappresentava una tregua sacra da qualunque conflitto che coinvolgesse i Greci. Le gare si svolgevano nel plenilunio dopo il solstizio d'estate (21 giugno) e duravano per sette giorni; diventate in seguito una manifestazione fissa, le Olimpiadi si svolsero regolarmente ogni quattro anni.

Le discipline praticate erano la corsa, i due tipi di lotta, il *pentathlon* e le sfide equestri per gli adulti, mentre i ragazzi prendevano parte ad un tipo di *triatlon* (gara di tre discipline) che comprendeva una corsa sulla distanza di uno stadio (177 metri piani) e le due competizioni di lotta.

Le prime Olimpiadi moderne si sono svolte nel 1896 ad Atene, con la partecipazione di circa 300 atleti, provenienti da 13 paesi diversi e impegnati in nove discipline. L'organizzatore di questi nuovi giochi olimpici fu il francese Pierre de Coubertin, che concepì lo sport come un modello di riferimento di un nuovo modo di vivere insieme: ammirato dall'efficienza dei

eccellenti.

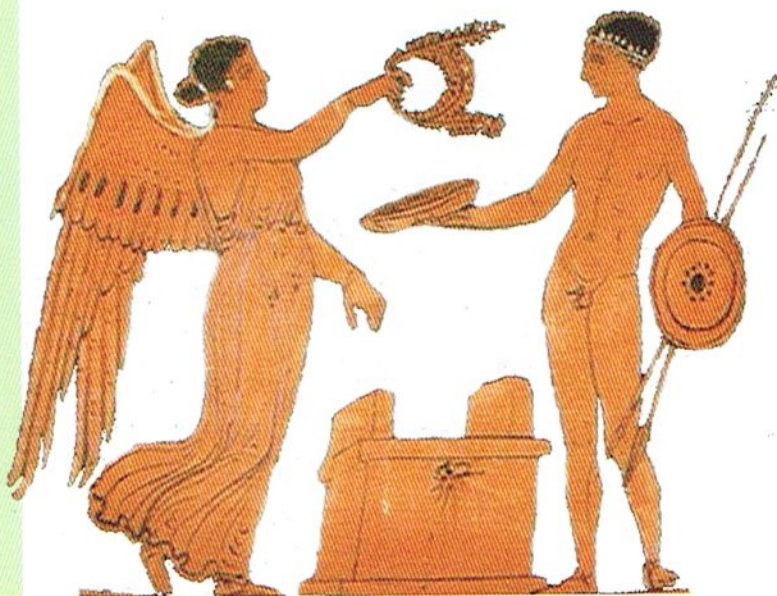
La pratica atletica aveva in Grecia un importante ruolo sociale, in quanto faceva parte dell'educazione dei giovani (*paideia*) e serviva per mantenere allenati i soldati in tempo di

Lo strigile era un attrezzo di uso quotidiano per gli atleti: serviva a ripulire il corpo al termine dell'attività fisica dagli unguenti e dai residui di terriccio (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, 14/1981).



guerra.

A partire dai 12 anni i ragazzi ateniesi si allenavano nel *gymnasium* sotto la guida di un *pedotribo* (allenatore), suddivisi in due classi di età (12-15 anni e 16-18 anni), in base alle quali venivano graduati gli esercizi. **La pratica sportiva veniva intesa non solo come esercizio fisico, ma anche come allenamento morale:** i giovani imparavano a confrontarsi con la fatica, con i propri limiti e con la collaborazione dei compagni, senza concentrarsi in modo esclusivo



sull'obiettivo di primeggiare nelle gare.

L'allenamento, secondo i precetti dei filosofi, **doveva favorire lo sviluppo armonico di tutto il corpo**: per questo la competizione favorita dai Greci era il *pentathlon*, che riuniva cinque discipline, cioè la corsa, il lancio del disco, il salto in lungo, lancio del giavellotto e lotta.

Per quanto riguarda la lotta, ne venivano praticati due stili: il *kalo pale* e l'*orthia pale*. La prima era simile all'odierna lotta libera e terminava quando uno dei due contendenti non era più in grado di alzarsi; la seconda, invece, era simile all'odierna lotta greco-romana e i contendenti dovevano mantenersi in piedi e si fronteggiavano per cinque riprese, che avevano termine quando uno dei due finiva a terra. Per il resto non esistevano limiti di tempo, come del resto non c'erano categorie d'età o di peso. Queste pratiche sono considerate gli antecedenti dei diversi stili di *wrestling* e si svolgevano in un'arena chiamata *kerome*. Il più famoso lottatore dell'antichità è considerato **Milone di Crotona**, che avrebbe vinto ben trentadue gare durante i giochi olimpici: le Olimpiadi si disputarono infatti in Grecia a partire dal 776 a.C. In origine erano delle gare panelleniche, aperte cioè a tutti gli atleti della Grecia, che venivano dedicate a Zeus. [L.B.]



Particolare di un cinturone in bronzo del IV secolo a.C. (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, 14/1981).

sistemi educativi della Germania e dell'Inghilterra, nei quali l'attività fisica aveva un grande spazio, ideò una competizione capace di suscitare l'interesse dei francesi e di promuovere una riforma dell'educazione nel suo Paese. Dalle gare, infatti, secondo de Coubertin tutta l'educazione avrebbe dovuto imparare alcuni valori: l'esercizio e l'impegno, la disciplina e l'etica nel comportamento. Ciò, però, sarebbe avvenuto in un clima di festa, che avrebbe permesso di accomunare discipline e persone diverse, creando un nuovo spirito collettivo. Le Olimpiadi avrebbero dovuto celebrare le grandi imprese del mondo moderno: il progresso tecnologico, il successo industriale, lo sviluppo dell'arte e della cultura, quello della democrazia e dei valori di uguaglianza e meritocrazia che essa promuove. Dall'antichità alla loro espressione contemporanea (che continua a svolgersi ogni quattro anni in un Paese diverso e nel 2012 ha coinvolto 204 nazioni) le Olimpiadi hanno dunque un valore educativo e al contempo politico: celebrano una società e ne consolidano i valori, aumentandone la coesione sociale rafforzando i legami tra i suoi membri. [L.B.]



La tomba del simposio

La tomba, denominata 4/1981, contiene un raffinato corredo da simposio, del quale si segnala un cratere a mascheroni e due anfore. Variegata sono le forme vascolari destinate ad attingere il vino, come le *oinochoai* trilobate e plastiche, oppure a consumarlo, come i *rhyta*, gli *skyphoi*, i *kantharoi* e le coppe. Sono presenti anche tripode, spiedi, forchettone, pinza e attizzatoio, frammenti di una grattuggia, una lucerna e due *gutti*.

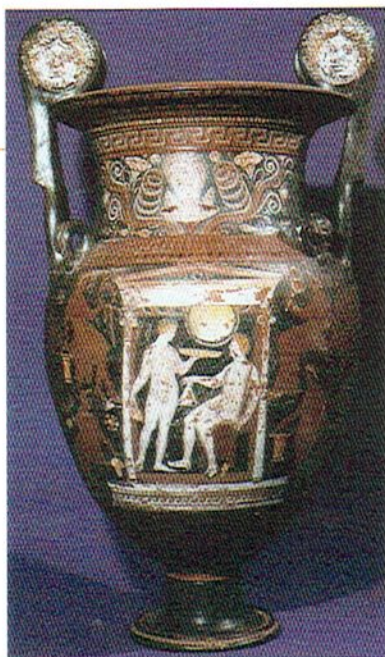
LA PRATICA DEL SIMPOSIO

Il **simposio** era la parte finale del banchetto, durante il quale i commensali si riunivano per **discutere di letteratura, politica, filosofia**, ma anche per affrontare questioni personali, declamare poesie e fare musica consumando del vino. Alla fine del pasto i servi portavano via gli avanzi e allestivano la sala del simposio con delle *klinai*, cioè dei lettini sui quali i commensali potevano sdraiarsi; facevano il loro ingresso anche i vasi per contenere vino e acqua e le coppe per bere.

I commensali sorteggiavano un simposiarca, il **capo del simposio**, che aveva il compito di stabilire la **proporzione di acqua e vino da mescolare** e la quantità di vino da servire agli ospiti. Il cratere era il vero protagonista del simposio: dentro questo vaso a bocca molto larga, il vino veniva allungato con dell'acqua, **poiché i Greci credevano che il vino puro conduceva alla follia** e che berlo fosse una pratica barbara.

Prima di mescolare il vino, una coppa di vino puro veniva fatta passare tra i commensali, che ne bevevano solo un sorso e versavano alcune gocce per terra in omaggio a Dioniso, dio del vino e dell'ebbrezza.

Cratere a mascheroni apulo a figure rosse, che raffigura il defunto all'interno del nàiskos, ovvero un monumento funerario che si trovava sopra la tomba. Il nàiskos era un tempietto in pietra o marmo, formato da colonne che reggevano un tetto e timpano triangolare e potevano essere decorati con statue o rilievi. Alcuni esemplari sono stati rinvenuti nella necropoli di Taranto, ma questo tipo di monumento era diffuso anche in Grecia. La rappresentazione del nàiskos sui vasi è una caratteristica dei vasi apuli, dove viene dipinto di bianco per simulare il colore del marmo (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, 4/1982).



Dopo aver preparato la bevanda, talvolta aromatizzata con miele, spezie e formaggio grattugiato, i servi la attingevano dal cratere con delle brocche (*oinochoai*) a bocca trilobata e la versavano nelle coppe di ciascun invitato (*skyphoi, kantharoi, rhyta e kylikes*). Al simposio prendevano parte soltanto gli uomini aristocratici, mentre le mogli erano tenute ad occuparsi della casa e dei bambini; le uniche donne ammesse al simposio erano le etère, giovani danzatrici e suonatrici di flauto, in grado di sostenere conversazioni colte con gli ospiti.

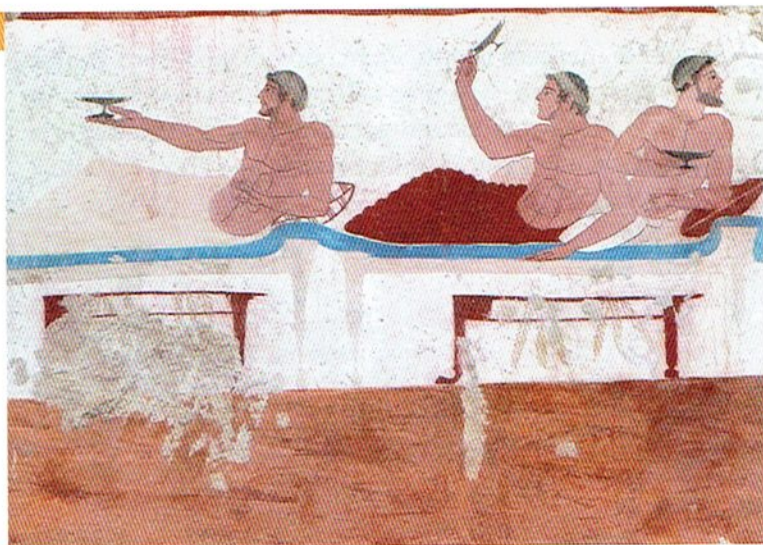
I brindisi si svolgevano a ritmo di musica, c'erano suonatori di flauto, lira e cetra, si declamavano poesie d'amore e canti di tono scherzoso.

I simposi che si svolgevano in Magna Grecia e nei centri indigeni ellenizzati erano considerati particolarmente lussuosi.



Rhyton apulo a figure rosse raffigurante una testa di cavallo, con vernice quasi completamente abrasa nella parte plastica dell'animale. Nella parte cilindrica è rappresentata una figura legata alla divinità dell'amore, l'Eros androgino seduto, con un accostamento di tratti maschili e femminili (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, 4/1982).

Affresco che raffigura alcuni partecipanti al simposio distesi sulle klínai. Il personaggio al centro è impegnato nel gioco del kòttabos, mentre quello a sinistra sta bevendo il vino da una kyxlix (Museo Archeologico, Paestum, Tomba del tuffatore, 480-470 a.C.).



Tra i giochi che allietavano il simposio il più diffuso era il **kòttabos**, di probabile origine siciliana: con in vino rimasto sul fondo della coppa, il convitato doveva colpire un piattello metallico posto in cima ad un'asta in modo che questo cadesse e colpisse un altro piattello posto più in basso, producendo un rumore. [G.T.]

CURIOSITÀ

Il Simposio di Platone

Il più noto racconto di un simposio si trova nell'omonimo dialogo del filosofo greco Platone (428/427-348/347 a.C.). Quest'opera racconta del banchetto che il poeta Agatone offre nel 416 a.C. ad un gruppo di amici, per festeggiare la vittoria in una gara di poesia. I convitati, su proposta del medico Erissimaco, si cimentano in una gara di elogio di Eros: ciascuno di loro cercherà di dedicare al dio dell'amore la lode più bella. Il primo parlare è Fedro, che loda Amore/Eros come il più antico degli dèi, capace di ispirare azioni eroiche nell'animo umano, in particolare in quello dei soldati, che difendono con la vita i loro amati. Seguono i discorsi di Pausania, che racconta come l'amore possa essere volgare oppure "celeste", cioè fonte di alta ispirazione spirituale, e di Erissimaco, che loda l'amore come forza prorompente della natura. Il commediografo Aristofane prende la parola narrando uno dei più fantasiosi miti inventati da Platone, secondo il quale all'origine gli uomini erano delle palle, con due teste, quattro mani e quattro gambe: tagliati a metà per punizione da Zeus, ancora oggi cercano la loro metà perduta. Il padrone di casa, Agatone, tesse in versi l'elogio della bellezza di Amore/Eros, il dio più giovane e soave. Gli risponde però Socrate, il cui discorso costituisce il centro del dialogo: Amore/Eros non è affatto bello e non è nemmeno un dio. Egli, infatti, esprime il desiderio della bellezza e non si desidera se non ciò che non si ha. Secondo Socrate (che esprime il pensiero di Platone), Amore/Eros è un demone, cioè un essere intermedio tra l'uomo e gli dèi, la cui azione permette agli esseri umani di rendersi più simili alle divinità. Il *Simposio* ha ispirato numerosissime opere d'arte e la concezione dell'amore e della bellezza del Rinascimento italiano. [L.B.]



Le nicchie

LA TOMBA DELLA FANCIULLA

La tomba, denominata 2/1982, risale al V secolo a.C. ed è stata rinvenuta in Via Palombaio. La sepoltura presenta un corredo in miniatura, composto da un cratere, una coppa



biansata, una brocchetta e tre fibule in ferro; a questi si aggiunge una preziosa collana formata da grani di forma sferica in argento.

LA TOMBA DELLA STATUETTA VOTIVA

La tomba 15/1981 si data alla seconda metà del IV secolo a.C. Il corredo prevede soltanto una fibula in ferro e una statuetta in terracotta che raffigura una donna ammantata seduta, con una patera (coppa per le offerte) nella mano sinistra: probabilmente si tratta della rappresentazione della defunta come offerente.



Alcuni dei corredi ritrovati non sono stati interamente esposti: è questo il caso della tomba denominata 15/1981, della 2/1982 e della 12/1981.

Alcuni pezzi particolarmente significativi di queste deposizioni trovano posto, tuttavia, nelle nicchie a parete della seconda sala, dove sono esposti con l'indicazione della sepoltura alla quale appartenevano.



La tomba delle fibule

La tomba 1/2000 risale al V sec. a.C. ed è stata rinvenuta in Via Traiana. Il corredo è composto da un cratere a colonnette con decorazione a fasce, due coppe, un vasetto cantaroide e infine una *kylix* e un'*oinochoe* a vernice nera. Vi sono inoltre ben nove piccole fibule in argento e nove in bronzo, dei pendenti in ambra e dei vaghi in pasta vitrea.

ABBIGLIAMENTO E ACCESSORI IN PEUCEZIA

Le fibule sono delle spille metalliche, talvolta in oro, argento o bronzo, usate per trattenere insieme i lembi degli abiti. La fibula è formata da un elemento fisso detto arco e un elemento mobile chiamato ardiglione, le due parti sono unite da una piccola spirale (molla) che consente di aprire e chiudere la spilla.

A seconda della forma dell'arco, le fibule si possono distinguere in diverse tipologie: ad arco semplice, ad arco serpeggiante, a sanguisuga, a navicella, ecc.

Spesso la loro presenza all'interno delle sepolture può fornire qualche indizio sull'identificazione del sesso del defunto: **le fibule sono più frequenti nelle sepolture femminili poiché erano strettamente connesse all'abbigliamento** e venivano usate talvolta come semplice ornamento, non è raro però trovarle anche nelle sepolture maschili.

L'abbigliamento greco, così come quello adottato dalla popolazione della Peucezia, prevedeva come elemento principale un *himàtion*, ovvero un mantello quadrango-

lare che, a seconda di come veniva drappeggiato, assumeva aspetti e significati diversi. **L'himàtion poteva essere indossato sul corpo nudo oppure sovrapposto al chitone**, una tunica di lino lunga o corta di forma cilindrica, fermata sulle spalle mediante delle fibule e stretta in vita con una cintura.

Sui vasi figurati, nelle scene di colloquio, di saluto o di simposio l'himàtion avvolge la parte inferiore del corpo maschile, salendo sulla spalla e scendendo sotto il braccio opposto, in modo da lasciare libero il torace. Quando invece questo lungo mantello avvolge interamente il



Archi di fibule in argento, a sezione circolare (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, 1/2000). La deposizione comprende anche fibule con arco a losanga e con staffe di forma trapezoidale: queste ultime presentano tracce di tessuto.

corpo lasciando scoperto soltanto il capo, esprime il dolore per la perdita del defunto: i cosiddetti "ammantati" accompagnano il corteo funebre e caratterizzano il lato secondario dei vasi a figure rosse.

Anche **le donne indossavano il mantello in modo diverso a seconda delle occasioni**. Quando partecipano a cortei funebri o a danze rituali, sono raffigurate col capo coperto e il corpo interamente avvolto da un lungo himàtion. Nei momenti più solenni le

donne hanno sempre il capo coperto da un velo, ad esempio nelle scene di carattere nuziale oppure negli episodi tratti dal mito. Le spose sono spesso raffigurate nell'atto di scostarsi il velo dal volto. [G.T.]



Phiale apula a figure rosse proveniente dalla tomba 7/2003. È indicativa degli accessori utilizzati dalle donne: si notano le bande di stoffa a copertura del capo, gli orecchini e la collana (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, 7/2003).



Le tombe di riutilizzo

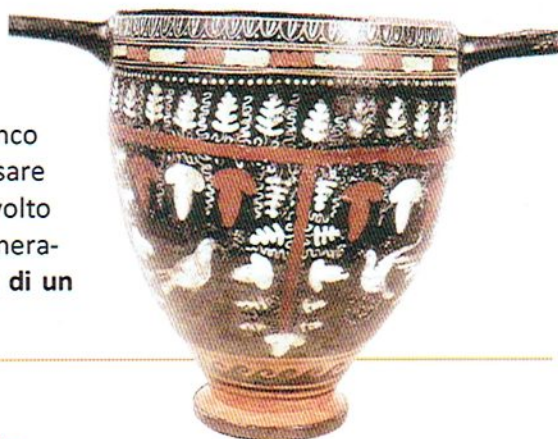
Nelle tombe denominate 3/2002, 6/2003 e 7/2003, in base ad una consuetudine ampiamente attestata, i resti ossei del defunto e il relativo corredo furono in parte asportati e in parte accantonati sul fondo per fare spazio ad una seconda deposizione. Le tombe riutilizzate hanno conservato soltanto una piccola parte del corredo del primo defunto, in particolare di oggetti metallici che rimandano alla sfera maschile. La tomba 7/2003, ad esempio, ha conservato due strigili, uno in piombo e l'altro in ferro, un forchettono e un coltello; la tomba 3/2002 presenta diverse armi da lancio in ferro, come punte di giavellotto, un coltello e la punta di una freccia. Contrariamente alle altre, la tomba 6/2003 ha conservato soltanto alcune fibule in ferro che probabilmente appartenevano ad una donna. La seconda deposizione, che in tutti i casi si data tra la fine del V e il IV secolo a.C., presenta un corredo prevalentemente ceramico: le tombe 3/2003 e 6/2003 sono accomunate da un cratere a colonnette con decorazione a fasce, delle coppe monoansate e bianseate, delle *oinochoai* a vernice nera e delle brocchette da fuoco.

I RITI DELLA SEPOLTURA



La pratica funeraria diffusa in Peucezia, e quindi anche nella necropoli bitontina, prevedeva l'inumazione del defunto. Il cadavere veniva sepolto in posizione rannicchiata sul fianco, ovvero con le gambe contratte, in posizione fetale. Questa pratica era diffusa in Puglia sin dall'età del Bronzo ed era legata alla convinzione che

la morte corrispondesse ad una rinascita. A partire dal III secolo a.C. i mutamenti culturali indotti dalla nuova presenza romana in Puglia determinarono una variazione del rituale funerario: in un primo momento i defunti furono sepolti con il tronco supino e le gambe contratte, per poi passare alla posizione supina, cioè con il ventre rivolto verso l'alto e le gambe distese. Il rituale funerario prevedeva la **deposizione nella tomba di un**



Nella pagina a fianco, in basso, coppa su piede che presenta delle macchie per difetto di cottura (Museo della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, 1/2000).

In questa pagina e in quella accanto, in alto, due skyphoi sovraddipinti in bianco e giallo, nello stile di Gnathia (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, 3/2002).

corredo di oggetti che variavano a seconda delle possibilità economiche. L'idea che la vita potesse continuare immutata dopo la morte portava a seppellire con il defunto una serie di oggetti che si riteneva potessero servire anche nell'aldilà. Il **corredo, esposto durante la cerimonia funebre, serviva anche a sottolineare la condizione sociale del defunto** e il suo ruolo nella comunità dinnanzi ai suoi cari e alle divinità. Oggi lo studio dei corredi ci permette di conoscere non solo il sesso del defunto, ma anche le sue ambizioni, il suo *status* sociale e le attività che praticava quotidianamente. [G.T.]



Il defunto, di sesso femminile, è stato inumato in posizione "supino-contratta", ovvero con il busto supino e le gambe flesse. Il modesto corredo è formato da due pesi da telaio in terracotta posizionati ai lati del capo, una brocca e un pomello di coperchio. La sepoltura risale al III sec. a.C., periodo nel quale si registra un impoverimento dei corredi e dei costumi funerari.



La tomba dei monili

La tomba, denominata 7/2003, è stata individuata in Via Damascelli e presenta due deposizioni. Alla prima sepoltura appartengono alcuni oggetti metallici appartenenti ad un defunto di sesso maschile (due strigili, un forchettoni, alcuni spiedi e un coltello). La seconda sepoltura risale alla fine del IV secolo a.C. e ha conservato un ricco e vario corredo ceramico: un cratere a colonnette, due anfore panatenaiche, una *lekane*, uno *skyphos* e una *phiale* (grande coppa) a figure rosse, tutti decorati con un volto femminile; vi sono ancora un'*oinochos* di *Gnathia*, *skyphoi*, coppette, piattini, un *guttus* e una lucerna a vernice nera, una coppa decorata a fasce e una brocchetta da fuoco. A questi vasi si aggiungono ancora due oggetti che permettono di attribuire questo corredo ad una donna: un anellino a fascia in bronzo e un vago in pasta vitrea gialla, con decorazioni bianche e azzurre, che doveva adornare l'abito della defunta.



GLI ORNAMENTI PREZIOSI NELL'ANTICHITÀ

L'oreficeria, cioè l'arte di produrre gioielli e monili con l'utilizzo di metalli preziosi, nasce in Mesopotamia attorno al III millennio a.C., ma solo dopo circa mille anni si affina l'abilità dei gioiellieri nel tagliare le pietre preziose per inserirle negli ornamenti. Dalle pianure tra il Tigri e l'Eufrate (più o meno in corrispondenza dell'attuale Iraq), quest'arte si diffonde verso est, in India, e verso



Vago in pasta vitrea di fattura fenicia, di particolare interesse perché è l'unico oggetto di provenienza orientale rinvenuto a Bitonto (Museo Archeologico De Palo Ungaro, Bitonto, 7/2003). Dato il suo scarso valore, la pasta vitrea viene frequentemente ritrovata nelle sepolture, perché non è stata oggetto di razzie nei secoli.

ovest, in Egitto, dove circa 4000 anni fa raggiunge un elevato livello di perfezione. Nell'area greca la produzione di gioielli si afferma tra il XVIII e il XIV secolo a.C. a Micene e a Creta.

Già 1700 anni circa prima della nascita di Cristo, Greci ed Egiziani erano in grado di tagliare gli smeraldi (nonostante si tratti di pietre la cui durezza è superata solo dai rubini e dai diamanti): ricchi giacimenti di queste pietre preziose si trovano nell'Egitto del Nord e furono sfruttati principalmente dai Greci e solo nel I secolo a.C., durante il regno di Cleopatra, in modo sistematico anche dagli Egiziani. Greci ed Egiziani utilizzarono anche il diaspro, i lapislazzuli, il topazio e il turchese, mentre, pur conoscendoli, non fecero grande uso di rubini e zaffiri, che diventeranno di moda, rispettivamente, solo nel Cinquecento e nel Settecento.

Sia i ritrovamenti nei corredi funerari sia i resti delle botteghe degli orefici, insieme alle pitture murali e vascolari, ci permettono di ricostruire quali gioielli fossero utilizzati nell'antichità: i Greci indossavano **collane in argento e pietre, bracciali a fascia** (o a spirale) e composti, **anelli, diademi** e corone. Tuttavia, va tenuto pre-

Nella pagina accanto, anfora con piede, raffigurante profilo femminile, a figure rosse (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, 7/2003).



In alto, anello in bronzo (Museo Archeologico, Bitonto, 7/2003). Esposti all'aria, sia il bronzo sia l'argento sono metalli soggetti ad una veloce ossidazione, una reazione chimica che tra l'altro fa cambiare il loro colore: il bronzo tende ad assumere una coloritura verdastria, determinata dalla componente di rame presente in questa lega, mentre l'argento si scurisce, perdendo la sua brillantezza. L'oro, invece, mantiene il suo splendore nei secoli. A destra, oinochoe trilobata in stile Gnathia (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, 7/2003).

sente che le gemme e i gioielli sono tra gli oggetti più difficili da interpretare per gli archeologi: dato il loro valore, essi erano spesso merce di scambio, venivano trasmessi in eredità e potevano spostarsi anche molto lontano dal luogo di produzione e di lavorazione. Il più delle volte, i monili preziosi vengono ritrovati privi di contesto, perché generalmente non venivano seppelliti per tesaurizzarli e passavano continuamente di mano in mano, il che rende difficile attribuire un significato sicuro al loro ritrovamento.

Fin dall'epoca più antica, nei corredi funebri dei re, inoltre, potevano essere presenti **maschere funerarie**, come la famosissima maschera detta "di Agamennone", ritrovata a Micene nel 1876 e risalente al 1550 a.C. circa.

Questi ornamenti si diffusero anche nelle aree della penisola italiana che subivano l'influsso della Grecia, prima tra tutte la Puglia. Nelle sepolture italiche sono stati trovati infatti gioielli di alta qualità, come i cosiddetti "ori di Taranto": essi probabilmente però non erano prodotti in Italia, ma venivano importati dalla Grecia settentrionale. Anche

se il ruolo produttivo di Taranto è stato discusso dagli studiosi, infatti, è indubbio che la città avesse la funzione di distribuire i gioielli importati verso il resto della penisola italiana, dove sono stati ritrovati.

Nel Nord della Puglia, in corrispondenza della Daunia, si segnala l'utilizzo





Particolare dalla cosiddetta "Tomba delle danzatrici" di Ruvo, risalente alla fine del V secolo a.C. Sono raffigurate donne sontuosamente abbigliate, con monili e fermatrecce. Utilizzati per abbellire le acconciature, i fermatrecce sono solitamente ritrovati nelle deposizioni femminili dietro al capo della defunta. Fermatrecce in bronzo, di piccolo diametro (anche inferiore ai 2 cm), erano utilizzati fin dalla preistoria e in Abruzzo sono stati ritrovati fermatrecce del IX secolo a.C. ricavati da conchiglie forate.

di ornamenti cilindrici per i lobi delle orecchie: orecchini a disco con pendenti sono stati ritrovati anche nell'area di Crispiano (Taranto). Nell'area pugliese e in quella melfese, molto vicina alla cultura peucezia, erano in uso anche dei preziosi **fermatrecce** in oro a forma di rocchetto, attorno ai quali si avvolgevano le trecce. I fermatrecce, come gli altri monili, potevano essere riprodotti anche con costi più bassi in argento o in bronzo: nel tarantino, ad esempio, si affermò nel periodo ellenistico (III secolo a.C.) la produzione artigianale di gioielli di qualità più bassa, destinati ad un numero più ampio di acquirenti.

In età romana la diffusione dei gioielli portò ad una certa standardizzazione, con la riproduzione più ripetitiva delle forme e un maggior uso di materie prime di valore più basso, come la pasta vitrea, e anche all'affermarsi di un vero e proprio mercato del falso. [L.B.]



La tomba del guerriero "A"

La tomba è stata rinvenuta a sud del centro abitato di Ruvo di Puglia. Il corredo comprende un ricco servizio ceramico da simposio, più alcuni oggetti pertinenti alla preparazione e al consumo dei cibi. Tra i numerosi manufatti ceramici vi sono una *lekythos* e un cratere a campana a figure rosse, numerosi vasi a vernice nera per bere e per versare il vino, un *guttus* e una lucerna; tra i vasi con decorazione a fasce e vegetale si annoverano una coppa biansata, uno *stamnos* e un *kothon* (particolare recipiente con coperchio); una brocchetta con fondo arrotondato. Tra gli oggetti metallici ricordiamo uno strigile bronzeo, due punte di giavelotto e due coltelli in ferro, uno spiedo e una grattugia. Di particolare interesse è il cratere dipinto dal cosiddetto Pittore di *Amykos* verso la fine del V secolo a.C. che raffigura una scena d'inseguimento, cioè un giovane che corre dietro ad una donna, mentre dalla parte opposta un'altra donna si allontana; sul lato opposto del cratere sono raffigurate tre figure maschili ammantate. [G.T.]



Lekythos attica a figure rosse (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, tomba A).

VITA DA GUERRIERO: LE ARMI IN GRECIA E IN ITALIA MERIDIONALE

L'Italia meridionale può essere considerata tra il VII e il III secolo a.C. una provincia del mondo greco: per questo motivo, anche nell'utilizzo delle armi e nel loro significato simbolico, sia in vita che durante la morte, l'influenza della Grecia è fortissima.

Nei corredi funerari maschili, la presenza delle armi indica lo *status* sociale del defunto: quello reale o quello al quale aspirava. La classe guerriera, infatti, era quella di rango più elevato nelle comunità antiche e in Grecia i cittadini prestavano servizio in uno dei reparti militari a seconda della loro ricchezza.



Cratere protolucano a figure rosse, attribuito al Pittore di Amykos e raffigurante una scena di inseguimento. Sul retro del cratere (pagina a fianco) sono rappresentati gli "ammantati", figure incaricate di accompagnare il defunto nel regno dei morti (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, tomba A).

Ostentare le armi significava rendere onore alle vittorie, ma anche alla figura stessa del guerriero.

Le dotazioni di armi si possono distinguere in **offensive** e **difensive**. In Grecia il soldato per eccellenza era l'**oplita**, ovvero il fante, le cui armi costituivano, nel loro insieme, la **panoplia**. Gli elementi difensivi della panoplia erano: lo scudo; l'elmo; la corazza in bronzo o il corpetto in cuoio (meno sicuro e pregiato) o in lino pressato (leggero ma poco protettivo); un cinturone in metallo; bracciali, schinieri e protezioni in metallo, che potevano essere rivestiti all'interno di cuoio, a protezione delle gambe (vedi immagine p. 60). I cinturoni, utilizzati prima dell'introduzione della corazza in lamiera, erano provvisti anche di fori, che servivano ad inserire ganci di chiusura ed elementi decorativi. La stessa lamina dei cinturoni poteva essere decorata ad intaglio o con incisioni raffiguranti elementi naturalistici, scene con figure di animali o di guerra.

La kylix a figure rosse con profilo femminile rappresenta una rozza imitazione locale dei modelli greci (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, tomba A).



CURIOSITÀ

Opliti all'attacco nei versi di Tirteo

Il valore degli opliti è esaltato nei versi del poeta Tirteo, vissuto nel VII secolo a.C., che scrisse le sue elegie per dare coraggio ai soldati spartani, in guerra con i Messeni. Tirteo descrive in questo modo gli opliti, spronandoli alla battaglia:

"Questi audaci che vanno fianco a fianco nella mischia / serrata, all'arma bianca, in prima fila, / muoiono in pochi e salvano il grosso che va dietro"

"Appoggi piede contro piede, scudo a scudo / il cimiero al cimiero, l'elmo all'elmo / s'accosti, petto contro petto e lotti col nemico, / brandendo l'elsa della spada o l'asta" (Frammento 8, versi 11, 31. [L.B.]

Nei corredi funerari è raro il ritrovamento degli schinieri, che avevano una diffusione più limitata e presentavano sul retro dei fori per l'inserimento delle stringhe di cuoio con le quali venivano fissati al polpaccio.

Un elemento di grande distinzione per il guerriero era lo scudo: sebbene scudi rotondi fossero testimoniati già presso gli Assiri, la loro adozione sistematica in Grecia costituì un elemento caratteristico della falange oplitica, cioè lo schieramento di guerra adottato dalle città-Stato. **Gli scudi portavano sul lato esposto decorazioni benaugurali o mitologiche, oppure segni distintivi del corpo d'armi:** a partire dal V secolo a.C., per esempio, i guerrieri spartani adottarono tutti la lettera L (lambda), iniziale di "Lacedemoni", cioè "Spartani", i Messeni una M e gli abitanti di Tebe una clava, simbolo di Ercole protettore della città. Lo scudo poteva essere dotato di un rivestimento in bronzo, che veniva dipinto, oppure al di sopra del rivestimento in legno veniva posta solo una silhouette in bronzo, incisa con delle decorazioni.

Tutte le decorazioni sugli scudi permettevano di riconoscere il portatore e il clan di appartenenza: gli elmi, infatti, non consentivano di capire l'identità del soldato, perciò era necessario capire da altri dettagli se si trattava di un amico o un nemico.

Tutta questa dotazione era, fra l'altro, molto pesante (non meno di 20 kg, ma anche più di 30): non devono



Kylix proveniente dalla tomba del guerriero di Ruvo (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bittonto, tomba A).

perciò trarre in inganno le decorazioni fatte dai ceramografi sui vasi, dove i guerrieri vengono ritratti senza alcuna protezione dalla vita in giù o addirittura semi-nudi.

Al contrario, **in battaglia i guerrieri erano protetti da una serie di dispositivi che cercavano di assicurarne la sicurezza**, anche se gli opliti non erano affatto invulnerabili. Le armi d'attacco, infatti, erano in grado di forare le armature: si trattava solitamente di due lance e una spada per un eventuale corpo a corpo. Le spade più antiche erano più lunghe, mentre nel V secolo a.C. gli opliti utilizzavano spade corte, che servivano solo nel caso in cui la lancia si spezzasse o andasse perduta.

Si può avere un'idea dei pericoli ai quali erano esposti i soldati considerando che sono state trovate armature forate dal calcio (cioè dalla parte inferiore del manico) delle lance. Nel V secolo a.C. la lancia pesante, che non veniva lanciata ma serviva per caricare il nemico, era l'arma offensiva tipica dell'oplita.

Nell'Italia meridionale, più a lungo di quanto avvenne in Grecia, **il fante armato pesantemente rimase la principale forza di combattimento**: per questo motivo nei corredi funerari maschili si trovano solitamente le armi appartenenti a questo tipo di soldato. In particolare, nel Sud dell'Italia erano utilizzate soprattutto panoplie difensive, che riportavano però alcune variazioni rispetto a quelle greche. [L. B.]

La tomba del guerriero "B"

Rinvenuta nel centro abitato di Ruvo di Puglia, la tomba presentava due sepolture. I resti ossei del primo defunto furono ammassati per fare posto ad una seconda deposizione che ha conservato un ricco corredo. Il secondo defunto indossava un cinturone di bronzo e aveva in corrispondenza della mandibola una moneta in argento coniata ad *Heraclea*: secondo un rituale molto diffuso, si credeva infatti che dalla bocca uscisse l'anima, pertanto si collocava una moneta per evitare che questa tornasse tra i vivi; secondo un'altra antica credenza si collocava una moneta nella tomba per pagare Caronte, il traghettatore dell'aldilà. Il corredo ceramico comprende un servizio da simposio formato da numerosi vasi a figure rosse per il consumo del vino e dei cibi, incentrato sul grande cratere a mascheroni. Tra i recipienti a vernice nera ci sono diversi vasi per bere, un'oinochoe e un guttus. Vi sono poi dei vasi decorati a tempera tra cui due anfore e una *loutrophoros*

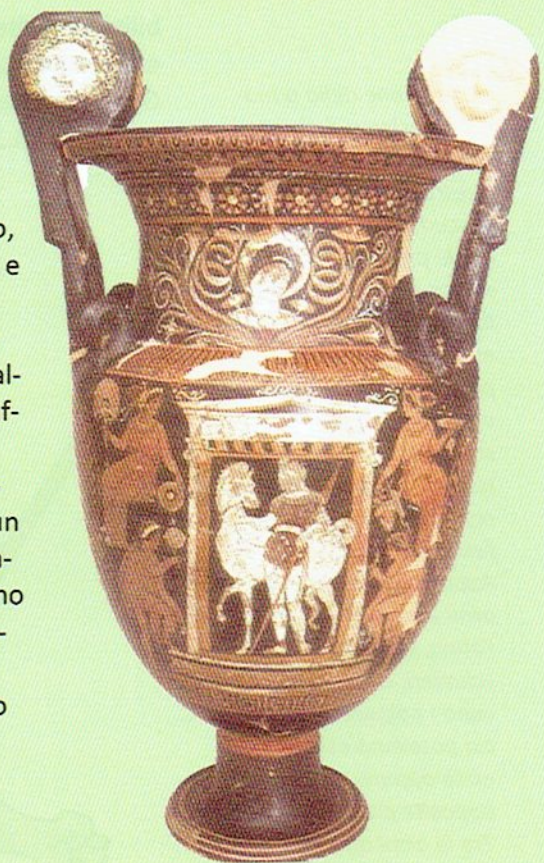


(recipiente usato per contenere acqua destinata ad uso rituale).

Si aggiungono infine delle pàtere, una pisside, un mortaio, una lucerna, una pentola e una brocchetta col fondo arrotondato. Anche il corredo metallico è molto pregiato e include oltre al cinturone bronzeo, tre lame di pugnale, uno strigile, due tripodi e un fascio di spiedi, tutti oggetti in ferro.

Merita maggiore attenzione il cratere a mascheroni, dipinto dal cosiddetto Pittore di Baltimora verso la fine del IV secolo a.C., che raffigura l'eroizzazione del defunto, cioè una scena di carattere funerario: sul vaso è raffigurato un *nàiskos* sotto il quale è presente un cavaliere che tiene per le briglie il proprio cavallo; a destra e a sinistra del cavaliere ci sono ancora due figure femminili e due figure maschili che offrono dei doni (grappoli d'uva, ghirlande, pàtere e corone). Sul lato opposto del vaso è raffigurata una stele, cioè un segnacolo funerario posto sulla tomba, presso la quale alcuni offerenti portano dei doni (corone, ghirlande, ciste e situla).

[G.T.]



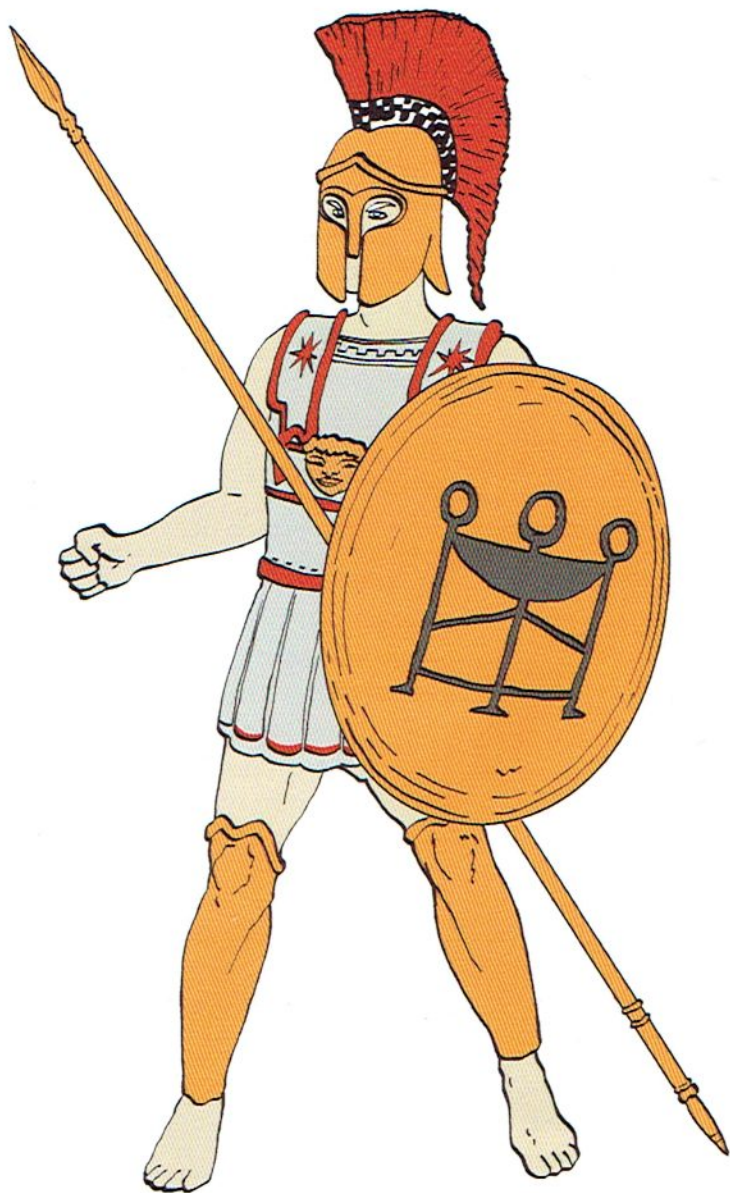
I MOVIMENTI DI ATTACCO DEGLI OPLITI

Gli opliti si disponevano in uno **schieramento compatto**, chiamato falange: all'inizio della battaglia la falange si trovava completamente esposta ai colpi delle armi da lancio del nemico. Sopravvissuti a questa fase, gli opliti avanzavano, caricando le schiere nemiche: questa era la loro specialità. **Gli opliti entravano in collisione con le prime linee nemiche**, in età classica senza utilizzare armi da lancio: era uno **scontro senza alternative**, perché una volta arrivati a contatto con il nemico e aver dato il via alla carica, gli opliti non avevano più la possi-

*Nella pagina a fianco, rhyton con testa di cavallo. In alto, cratere a mascheroni attribuito al Pittore di Baltimora. Raffigura il defunto eroizzato all'interno del *nàiskos*, il tempietto votivo (Museo Archeologico della Fondazione "De Palo Ungaro", Bitonto, tomba B).*

Illustrazione della panoplia, l'insieme delle armi dell'oplita: il nome di questo fante deriva dallo scudo, hōplon, con il quale proteggeva se stesso e il compagno a lato. La corazza poteva essere costituita da placche metalliche, divenendo così più resistente ma anche pesante e ingombrante, oppure, come nel disegno, da fasce di lino pressato. Appartenevano alle armi difensive anche l'elmo, il cinturone e gli schinieri, che proteggevano i polpacci. Le braccia potevano essere nude oppure coperte da apposite protezioni. Tra le armi offensive le principali erano le lance, in genere usate per il corpo a corpo, e i giavelotti, che venivano scagliati contro il nemico, cui si aggiungeva la spada. Dal X secolo a.C. le punte di lancia furono realizzate in ferro: avevano una lunghezza media di circa 28 cm e richiamavano nella forma una foglia. Dalla fine dell'VIII secolo a.C. venivano comunemente deposte nelle tombe dei guerrieri anche due o tre punte di freccia.

bilità di indietreggiare rapidamente, perché la falange era composta da quattro linee di soldati. Gli opliti, perciò, dovevano rimanere saldi nella loro posizione. [L.B.]



Guida al Museo Archeologico della "Fondazione De Palo Ungaro"

Un agile volume che permette al visitatore giovane e adulto di sentirsi a casa attraversando le sale del Museo.

Contiene un'introduzione sulla civiltà peucezia, la descrizione dei reperti più particolari presenti nell'esposizione museale e un ampio ventaglio di curiosità per conoscere i Peucezi e i loro rapporti con la Grecia classica.

Un ricco apparato di fotografie e illustrazioni corredate da didascalie completa una guida pensata per rendere la visita al Museo un'esperienza gratificante per tutta la famiglia.

6,00

VALIDO PER IL 2015

ISBN 978-88-940885-0-2

